

Luigi Vinci

BIVIO EUROPEO

Fondamenta

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: giugno 2017
presso Digital Print, Segrate, Milano.

© Luigi Vinci

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255 - 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.
Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Serena Daniele, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Erica Rodari, Raffaele K. Salinari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

INDICE

I.	5
Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale	
II.	24
Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea	
III.	36
Follia euroburocratica. A proposito di un “comando” di pericolosità e insensatezza assolute	
IV.	50
Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di <i>deficit</i> e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati	
Postilla.	73
Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come <i>repêchage</i> reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle <i>élites</i> occidentali	

I. Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

Bivio tedesco dunque bivio europeo.

A proposito di Taormina

Se un merito di serietà politica al governo della Germania va riconosciuto, è che essa (il suo *establishment* politico, mediatico, industriale, finanziario) un'idea di ciò che debba essere l'Unione Europea se l'è formata da tempo, inoltre che essa quest'idea l'abbia praticata, soprattutto negli anni difficili della crisi, con grande determinazione, asservendo progressivamente a sé, in più modi, guardando alle forze effettive di governo dell'Unione, prima di tutto Commissione Europea ed Eurogruppo (la struttura dei ministri economici e finanziari della zona euro). Da parte degli altri paesi dell'Unione si è arrancato sempre più confusamente per finire quasi tutti, Regno Unito a parte, agli ordini del governo tedesco. Ha concorso a ciò la rimozione, per via di una condizione di oggettiva impotenza o per via di illusioni, che via considereremo, delle ragioni primarie di una crisi dell'Unione sistemica, ormai molto grave e portata al suo disfacimento, e con il suo disfacimento a enormi guai per economie, popolazioni, assetti istituzionali, democrazia, *welfare*, ambiente, ecc. Russia e Stati Uniti saranno liberi in Europa e nel Mediterraneo di fare *shopping* politico, ecc.

Va da sé che l'idea dell'*establishment* tedesco ha corrisposto a quelli che esso riteneva essere i suoi interessi politici ed economici fondamentali; per molti aspetti importanti, i suoi interessi politici ancor più che economici. Vedremo più avanti la questione.

Al tempo stesso la tendenza dell'Unione Europea al proprio autodisfacimento fino all'ascesa di Trump alla presidenza degli Stati Uniti, anzi, più precisamente, fino a Taormina, è stata contenuta; qui invece il disegno dell'*establishment* tedesco ha picchiato la testa contro un muro che non è in grado di rompere, e l'autodisfacimento ha cominciato ad accelerare. La Commissione Europea sta tentando di reagire, ma con quei suoi mezzi e modi autoritari e insensati che fanno da tempo parte decisiva del problema.

Attenzione a non considerare l'attacco di Trump l'esternazione casuale di un mattoide pericoloso! Certo è tale: ma in Trump prima di tutto va vista una logica politica di fondo che ha una sua *ratio* di tutto rispetto: l'intenzione di porre termine alle importazioni cinesi e tedesche a condizioni di loro potente *dumping*, il cui danno quindi all'industria e più in generale all'economia statunitense è stato, soprattutto in questi decenni di crisi, d'una certa consistenza. Non dimentichiamo, nella determinazione del quadro della questione, tra tante che Cina e Germania sono i due paesi maggiori esportatori del pianeta, che la Germania da un paio di anni ha conquistato il primo posto, che le sue esportazioni sono produzioni industriali ad altissimo contenuto tecno-

logico (meccanica, robotica, acciai speciali, ecc.) che colpiscono duramente molti settori, non solo quelli indicati, dell'industria e dei servizi in molti paesi; non dimentichiamo che il 20%, quanto meno, dell'*export* tedesco va negli Stati Uniti; né infine dimentichiamo che questi ultimi sono invece deboli esportatori, dispongono di un'economia assai più "nazionale" rispetto a quelle europee, dunque suscettibile di proteggersi senza vistosi danni.

Taormina perciò non è stata semplicemente il fallimento di una riunione, per di più priva di poteri decisionali. Essa è stata molto di più: la registrazione di come la crisi politica e sociale dell'Occidente, determinata fundamentalmente dal peggioramento delle condizioni di vita, in un modo o nell'altro, dei due terzi delle sue popolazioni, abbia ormai scardinato e in parte divelto gli elementi sia storici che recenti di cooperazione tra i suoi paesi, nella duplice forma della crisi dei rapporti tra quelli appartenenti all'Unione e della crisi dei rapporti tra Unione Europea e Stati Uniti. Inoltre Taormina ha portato a evidenza indiscutibile quanto ciò esponga l'Unione alla pressione disfacente della tenaglia costituita a ovest e nel Mediterraneo dagli Stati Uniti e a est dalla Russia. Era invero una tendenza abbastanza delineata da una Brexit britannica orientata a un rapporto organico con gli Stati Uniti e dai rapporti sempre più cooperativi di Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Cipro, quali che ne siano i governi, con la Russia; Taormina tuttavia ne ha creato un potente salto in avanti.

D'altro canto, da oltre trent'anni, il motore di

ogni sviluppo, di quello dell'economia come della società, non è forse, nel "pensiero unico" e nelle pratiche di governo delle *élites* politiche, culturali e sociali dell'Occidente, la somma di libera concorrenza e libero scambio di mercato? non è tale motore, concretamente, la spontaneità assoluta consentita a mercati mondializzati abbandonati dalla politica allo strapotere assoluto della grande finanza speculativa e di 500 grandi multinazionali?

E non è nella storia dell'Occidente, al tempo stesso, la repentinità dei passaggi in sede di alleanze o da forme dal protezionismo al libero scambio e dal libero scambio al protezionismo, nel momento in cui vecchie egemonie decadano e nuove egemonie emergano? Perché, allora, nel momento in cui la crisi sistemica esportata nel 2008 dagli Stati Uniti al resto del mondo ha teso a scombinare storici assetti di potere e storici rapporti di forza, la concorrenza non avrebbe dovuto farsi esasperata tra i paesi dell'Occidente, sia nella forma tedesca del *dumping* che in quella statunitense della messa da canto dei trattati commerciali? Perché, ancora, essa non avrebbe dovuto farsi esasperata tra gli stessi paesi partecipanti della zona euro?

Infatti il *dumping* è esattamente quel che l'*establishment* tedesco ha fatto *in progress* dentro all'Unione Europea sin dalla nascita dell'euro: cioè la concorrenza dura e spietata del suo sistema economico contro gli altri sistemi industrializzati, profittando del proprio livello tecnologico superiore, ricorrendo alla deflazione salariale, e imponendo l'integrazione alla linea neoliberale di politica economica di un

sempre più rigido monetarismo, fino al Fiscal Compact, cioè all'obiettivo demenziale del pareggio di bilancio non solo in piena crisi (fu varato nel 2012) ma anche al netto degli interessi sul debito, che il governo servile di Mario Monti portò addirittura in Costituzione (l'Italia fu l'unico paese a farlo). Anche su questo tornerò.

Mi limito per ora a segnalare come una tesi fondamentale del monetarismo pretenda che ogni eccedenza di valore in moneta rispetto al valore delle merci operanti sul mercato crei automaticamente inflazione e disorganizzazione del processo economico. Concretamente tale comportamento tedesco ha recato, direttamente o per il tramite operativo della Commissione Europea, alla distruzione di ampie porzioni dei sistemi più industrializzati e complessi, ovvero di quelli dell'Italia e della Francia; quanto specificamente all'Italia, ha anche teso a fare della sua forte industria media ad alto livello tecnologico (la seconda industria tecnologica in Europa) un vasto complesso di subfornitori a bassi prezzi all'industria tedesca; parimenti ha recato alla succursalizzazione del complesso delle economie centro-orientali e balcaniche, delocalizzando in esse vasti investimenti in attività industriali ad alta intensità di lavoro e a tecnologia *standard*; infine ha trasformato i paesi del nord europeo in *Länder* tedeschi di fatto alcuni dei quali (quelli baltici) aperti anche a delocalizzazioni. E anche su questo tornerò.

Tra parentesi, solo le illusioni rosee assegnate alla combinazione di europeismo, neoliberalismo e apologia del libero scambio potevano far sì che non si

capisse da parte delle *élites* liberali o della sinistra politiche, intellettuali, mediatiche italiane già ai tempi del Trattato di Maastricht, o immediatamente successivi, che quel che sarebbe con larghissima probabilità accaduto era il disastro dell'industria italiana. Più precisamente, solo quelle illusioni potevano impedire che si intuisse l'altissimo rischio che il sistema di regolazioni e di imposizioni indicate in tale Trattato avrebbe potuto portare molto facilmente l'Italia a perdere un'enorme quota (sarà il 25%) del suo potenziale industriale – quota costituita prima di tutto dalla sua industria di base meccanica, siderurgica e chimica – sgangherando così e disorganizzando il suo complessivo storico ed efficace modello produttivo. Si subì invece l'accordo tra Francia (Mitterrand) e Kohl (Germania) che poneva condizioni di entrata da subito nella moneta unica che avrebbero potuto colpire pesantemente quanto meno il nostro paese. Ma anche su questo tornerò. Riprendo gli effetti di Taormina. Il governo della Germania, nella figura che meglio da tempo ne rappresenta l'*establishment* complessivo, Angela Merkel, non a caso ha evitato nei giorni successivi di perdere tempo, ovvero ha dichiarato che, primo, degli Stati Uniti non c'è da fidarsi, secondo, che l'Unione Europea dovrà autodeterminarsi, cioè operare d'ora in avanti esclusivamente a nome delle proprie convenienze. La ragione di ciò è evidente: la Germania è il principale esportatore mondiale; l'attacco effettuato da Trump e l'intenzione di questi di rinegoziare i trattati commerciali (basati sul libero scambio) significa il rischio di un abbattimento estremamente dannoso

dell'enorme *export* tedesco negli Stati Uniti; la disintegrazione politica e istituzionale dell'Unione Europea costituirebbe un danno ancora più grave; la Germania regredirebbe dal suo semiraggiunto status di grande potenza planetaria a quello di potenza locale di media tacca.

Al tempo stesso, incertezza tedesca di fondo, non solo a fondamento economico

Il problema di base della tenuta o meno dell'Unione Europea è che l'*establishment* tedesco ha sempre confuso, da quando esiste l'euro, le proprie convenienze con quelle europee; e questo problema è reso complicato e di non facile soluzione dal fatto di non essere solo di natura economica. Lo vedremo tra poco. Questa confusione in verità all'inizio fu solo il risultato di un'ideologia delle *élites* composta di neoliberalismo economico intraeuropeo, libero scambio economico a livello internazionale, etica lavorista della tradizione protestante, monetarismo. Poi, va quasi da sé, vista anche l'assenza di resistenze da parte di paesi significativi dell'Unione danneggiati dalla forza economica, dall'intraprendenza e dai metodi in genere pesanti della Germania, tra cui l'uso del suo controllo crescente della burocrazia centrale dell'Unione, la "confusione" tedesca evolverà sempre più consapevolmente nel senso di un obiettivo politico molto preciso: la trasformazione dell'Unione, o di gran parte di essa, in una sorta di Germania economica allargata, in grado, per dimensione industriale, finanziaria, territoriale, demografica, di riportarsi a quel livello di grande potenza

mondiale che le sconfitte del Novecento e la divisione nel 1945 in due stati avevano distrutto.

Abbiamo appena indicato il colpo all'economia tedesca che è nelle intenzioni di Trump. Il colpo, se riuscirà significativamente, sarebbe meno grave se il suddetto disegno tedesco risultasse più capace di tenere conto delle richieste economiche degli altri paesi, soprattutto se della zona euro, nonché delle richieste di democrazia a livello anche dell'Unione Europea delle sue popolazioni, in specie di quelle meridionali e orientali. Pressoché tutti i paesi dell'Unione, sicché quelli stessi nordici e orientali hanno risentito negativamente della propria succursalizzazione alla Germania, essendone stati portati a livelli tali di competitività sui mercati mondiali delle proprie produzioni, da obbligare i governi a tagli più o meno consistenti delle prestazioni dei sistemi di *welfare*, dei livelli e delle garanzie salariali, ecc. Non a caso la forte espansione in questi paesi di formazioni politiche antieuropee più o meno fascisteggianti.

Ma il fatto è che non si è trattato solo della gestione taccagna del potere dell'*establishment* tedesco sull'Unione Europea in sede economica. La taccagneria è stata infatti sovraccaricata anche dalla particolare forma di bigottismo propria del protestantesimo, dalla sua mania delle regole costrittive e punitive, dalla sua antipatia nei confronti di quelle antropologie europee meridionali più libere di guardare a stili di vita orientati a vivere meglio che si può; nei confronti, di conseguenza, di etiche del lavoro e di antropologie composte in altro modo; e ciò ha enormemente complicato le cose (beninteso si tratta di

vedere nella popolazione tedesca una vittima della sua stessa taccagneria, poiché tutta funzionale al suo addomesticamento alle pretese di natura economica, politica e, un tempo, militare di quotidianamente opprimenti poteri di classe).

Ultimamente, perciò, la situazione europea ha dato vita, mi pare facile constatarlo, a un conflitto semiaperto non solo tra gli interessi economici di Germania e Italia ma anche tra le loro forme di europeismo e le loro antropologie.

Aspirazione storica italiana (per molti aspetti sostanziali anche aspirazione euromeridionale) è stata una larga assimilazione istituzionale e politica all'Europa centro-settentrionale, più sviluppata, più democratica, più civile. L'Italia costruì nell'Ottocento la sua unità politica grazie, a seconda delle guerre di indipendenza, all'appoggio francese, poi britannico, poi prussiano, ecc.: l'europeismo per essa non sarà che una specie di sviluppo della sua conseguente esterofilia. Essa vedrà quindi aporomaticamente nella costruzione dell'Unione Europea e, a lungo, nella totalità dei suoi sviluppi, compresi quelli peggiori, la realizzazione di un sogno di coesione sociale, di pace, di benessere.

L'europeismo contemporaneo della Germania, invece, è stato la prosecuzione aggiornata del suo millenario tentativo di egemonia sull'Europa, in primo luogo su quella centrale, settentrionale e orientale, dato l'obiettivo di sbloccare la propria limitazione geografica e di dispiegare appieno, dunque, le sue grandi potenzialità economiche e politiche. Ciò fino al 1939 avvenne ricorrendo alla guerra; nel secondo

dopoguerra, ricostruendo in un battibaleno la sua straordinaria forza economica. Max Weber ha piena ragione nell'individuare nel protestantesimo (e nella sua variante calvinista prima di tutto) un fattore decisivo della pulsione al tempo stesso lavorativa ed etica tedesca (e nordica); e ha ancora ragione nel vedere come questa pulsione sia venuta sempre più declinandosi come propensione a un disincantato arricchimento individualista anziché al consolidamento organicistico della società.

Insomma, in breve, quello tedesco-nordico è stato, sino a oggi, un particolare tipo di europeismo. Debbono cessare di stupirci le dichiarazioni di Angela Merkel sul rispetto a prescindere, o meglio per il nostro stesso bene, delle "regole" europee: ella viene da una famiglia protestante.

Guardando concretamente ai momenti nodali dell'Unione Europea, essa ho potuto a lungo reggersi e svilupparsi in modo sostanzialmente tranquillo per il tramite di mediazioni molto solidali tra famiglie politiche, loro governi, loro classi dominanti, ecc. Si è così generalizzata l'illusione, o la finzione, di un'unità fondamentale e inaggregabile di interessi e di punti di vista dei paesi che la compongono. Ciò era anzi già valso nel periodo propedeutico all'Unione, quello dei trent'anni gloriosi, ed era proseguito nel periodo di rilancio artificiale di economie occidentali entrate in stanca e in difficoltà, avvenuto tramite le misure di liberalizzazione anarchica dell'iniziativa della grande finanza capitalistica decise dai governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, ovvero dai suoi due paesi allora fondamentali. Ma poi la cri-

si avviata nel 2007 negli Stati Uniti sui mutui *subprime* e l'anno successivo precipitata in crisi sistemica dell'intero Occidente e di gran parte della periferia capitalistica scoperchierà il vaso di Pandora di conflitti fino allora secondari o latenti trasformandoli in bombe a orologeria.

Nel contesto della crisi infatti il complesso dei danni economici e politici derivanti dal dominio tedesco non solo avrà un forte incremento ma su buona parte dell'Unione si farà intollerabile; parimenti metterà in ginocchio la credibilità dell'Unione nelle popolazioni e indebolirà le famiglie politiche europeiste. Infine, cosa altrettanto importante, aprirà conflitti paralizzanti dentro alle strutture fondamentali di gestione dell'Unione – concretamente, Commissione Europea, livelli apicali della sua burocrazia, Eurogruppo; imporrà a molte parti politiche il tema del rifacimento di strutture e regole dell'Unione, onde prevenire una sua dissoluzione anarchica e pericolosissima sotto ogni profilo.

In breve era per più ragioni quasi inevitabile che una crisi economica di ampia portata e diventata sistemica recasse a una difficoltà di fondo del controllo tedesco sull'Unione Europea, o, quanto meno, su sue parti importanti.

Si tratta adesso, allora, di vedere se l'*establishment* della Germania riuscirà a considerare come, dati gli effetti politici e istituzionali disgreganti dell'Unione Europea recati in solido dalle proprie pretese e dalla crisi sistemica, il ricorso alla propria potenza economica e al potere burocratico europeo da essa guidato non basti a tenere le cose (ciò peraltro è da tem-

po evidente, si guardi al rifiuto generalizzato, di fatto, a ospitare in quasi tutta l'Unione i migranti giunti in Italia e Grecia).

Ci sono, a oggi, cioè metà giugno del 2017, alcuni cenni di ripensamento tedesco, tra i quali è emersa l'idea di rifare i Trattati fondativi dell'Unione Europea. I contenuti del rifacimento ipotizzati dalla Commissione Europea e dall'Eurogruppo, come vedremo più avanti, vanno però nella direzione peggiore e più pericolosa per la tenuta stessa dell'Unione.

A parer mio, inoltre, non avrebbe senso se non quello, esso pure pericolosissimo, del perdere tempo prezioso, l'apertura di discussioni tra paesi e dentro alle istituzioni dell'Unione il cui tema fosse una "riforma dei Trattati", se non altro perché i loro sottoprodotti, diverse migliaia di regolamenti, procedure, schemi di comportamento, complicati algoritmi, ecc., tutti strutturati dalle pretese di neoliberalismo, libero scambio, monetarismo, richiederebbero un riesame destinato a durare parecchi anni (solo la Brexit, molto meno impegnativa, ne richiede un paio).

Come e con quali contenuti può invece essere avviato un rifacimento dell'Unione Europea orientato allo sviluppo, al benessere sociale, alla crescita della democrazia

Che cosa invece occorrerebbe. Prima di tutto, la sospensione delle regolazioni ultrarestrittive e al tempo stesso complicatissime relative alle politiche di bilancio e di investimento pubblici, che hanno re-

cato e continuano a recare danno a volte estremo a molte economie e popolazioni (di queste ultime hanno determinato ovunque – cioè anche in Germania – pur a dosi diverse, l’impoverimento). Poi quella semiristrutturazione di fatto del debito pubblico di quasi tutti i paesi della zona euro che sarebbe la consegna, per esempio del suo 60% (cioè del suo livello massimo legale stando ai Trattati), alla gestione diretta della Banca Centrale Europea; ancora, lo scorporo dal computo della “spesa” pubblica (quindi da *deficit* e debito) degli investimenti in attività produttive, formazione, infrastrutture, servizi, ricambio energetico, tutele del patrimonio ambientale e storico, lotta al riscaldamento climatico. Per questa via si otterrebbe anche la consegna alla Banca Centrale di poteri (che essa oggi non ha) analoghi a quelli della FED statunitense (tra cui l’emissione di propri *bond*, ciò che tra l’altro moltiplicherebbe le possibilità finanziarie e di investimento della zona euro). Due conti riguardanti l’Italia: il 60% del suo debito pubblico significa oltre 1.000 miliardi di euro da raccogliere entro quest’anno tramite l’emissione di propri *bond* nel mercato finanziario, tramite aste; la consegna alla BCE di questi 1.000 miliardi quindi comporterebbe all’incirca 20 miliardi annui in meno di ratei pagati agli acquirenti, un certo numero selezionato di “investitori”; altri risparmi inoltre avverrebbero semplicemente a sèguito dell’abbattimento della quantità di *bond* immessi sul mercato.

Alle misure di cui sopra potrebbe essere unita molto utilmente anche la sospensione dei poteri affidati alla Commissione Europea (e al livello alto dei

suoi burocrati: vale a dire dei direttori dei suoi dipartimenti e delle sue agenzie esecutive – un complesso, opaco e micidiale, di ben 53 strutture – che sono tutti di rigorosa fede tedesca, neolibérale e monetarista, e che contano spesso più dei commissari da cui “dipendono”, quasi sempre incompetenti), nonché la sua sostituzione, provvisoriamente, con delegati del Consiglio Europeo. Si alzerebbe così anche il tono della discussione politica, oggi, nelle mani soprattutto della Commissione e dell’Eurogruppo, semplicemente indecente.

Nel frattempo si potrebbe utilmente avviare a discussione la consegna al Parlamento Europeo di poteri congrui, in parte storicamente negati (come per esempio la consegna a esso del voto di fiducia e della possibilità di quello di sfiducia nei confronti della Commissione), e sulla scia di ciò discutere di come giungere a un governo europeo su base parlamentare e di quali dovrebbero esserne rigorosamente le competenze (precisando dunque quelle di effettivo significato europeo che la somma delle decisioni dei paesi membri non sia strutturalmente in grado di affrontare in modo coerente e adeguato, sicché ripristinando quel principio di “sussidiarietà” dell’Unione, presente nei Trattati fondativi ma poi annullato dalla centralizzazione di tutti i poteri possibili e immaginabili nella Commissione, con gravissimo danno a quel poco di democrazia che venne a suo tempo consegnato all’Unione).

Si tratterebbe, ancora, di rinegoziare ampia parte dei trattati commerciali, onde portarli a rendere vantaggi reali, non immaginari, alle popolazioni e alle

condizioni naturali del pianeta e delle sue risorse anziché ai potentati della grande finanza e delle grandi multinazionali. Soprattutto si tratterebbe, quanto a ciò, di giungere ad abolire i privilegi giuridici e fiscali di tali potentati, tra cui i loro *panel* ovvero i loro tribunali; e più o meno lo stesso dovrebbe valere per istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Inoltre questi ultimi dovrebbero essere restituiti a quelle funzioni di sviluppo, benessere e solidarietà tra gli stati e tra le popolazioni che furono definite nel 1944 a Bretton Woods. La rivendicazione di rinegoziazione posta da Trump ha avuto almeno il merito di fragilizzare il potere di tali trattati e istituzioni; non appare quindi oggi oggettivamente impraticabile l'imposizione da parte dell'Unione Europea di loro nuove regole. Efficace in questo senso, soprattutto, potrebbe essere la pressione dentro all'Unione di paesi significativi.

Come si vede, sono possibili proposte valide molto concrete (tra l'altro sono state discusse per decenni nel Parlamento Europeo) ovvero per nulla suggestionate dalle pericolose cavolate correnti, siano esse orientate alla creazione dell'ennesima struttura autoritaria di governo dell'Unione Europea, nella fattispecie un suo "ministro economico", oppure orientate alla secessione dall'Unione o all'uscita dall'euro. Come si vede, l'idea è di cominciare a raddrizzare una struttura resa sbilenca sia dalla mancanza e al tempo stesso dall'abuso di poteri sostanziali, che dagli orientamenti antisociali e antieconomici di questi ultimi. Come si vede, l'idea è di cedere e al

tempo stesso di recuperare sovranità sul versante dei paesi membri, e prima di tutto su quello dei paesi della zona euro. Gli Stati Uniti sono uno stato, non un semistato, com'è invece l'Unione Europea: ma i poteri dell'Amministrazione centrale degli Stati Uniti rispetto agli stati federati sono di qualità e portata inferiori, e di molto, rispetto ai poteri delle burocrazie europee rispetto ai paesi membri dell'Unione, in particolare di quelli della sua zona euro; inoltre sono poteri sempre quelli dell'Amministrazione degli Stati Uniti nei confronti degli stati federati che sono gestiti secondo le regole della democrazia parlamentare, dello stato di diritto, della divisione dei poteri, mentre nell'Unione tutto è centralizzato in forma autoritaria e incontrollata nella sua burocrazia. Come si vede, ancora, l'idea è di avviare a contenimento forte, se non ad annullamento, della fenomenologia economica e sociale di fondo creata progressivamente a partire dalla metà degli anni ottanta dalle presidenze statunitensi, costituita dalla consegna ai grandi potentati dell'economia della libertà incontrollata di agire a livello globale e di sovrapprodurre paramoneta; come si vede, l'idea è di cominciare nell'Unione a rovesciare i processi sinergici di impoverimento pubblico e arricchimento privato, di immiserimento crescente delle popolazioni e di immenso arricchimento di una minuscola minoranza di nababbi.

Tutto questo tecnicamente recherebbe, quanto meno di fatto, a una politica economica dell'Unione Europea, o di una parte dei suoi paesi, somigliante alla posizione keynesiana, compiutamente elaborata

nel suo straordinario *Trattato* del 1930, che propone la creazione, in condizioni di crisi o di stagnazione o semistagnazione del processo economico o di deflazione ecc., di “domanda aggregata”: dunque la realizzazione, in solido, di grandi investimenti pubblici, incrementi per legge dei minimi salariali, posti di lavoro nel pubblico stabili e decenti, stropicciandosi dell’andamento crescente del debito pubblico, in quanto recuperabile grazie alla ripresa economica e perciò delle entrate fiscali determinata da questa politica; limitandosi così al contenimento, non dell’inflazione determinata dalla ripresa, dall’aumento del PIL, che è “buona”, ma di quella “cattiva”, eventualmente determinata dal fatto che l’offerta di mercato non riesca a tenere il passo della domanda. Keynes infine a ciò aggiunse, quasi profeticamente guardando alle nostre cose, l’“eutanasia del *rentier*”, ovvero l’impedimento alle banche commerciali di praticare attività speculative. Sino a ieri tutte queste erano eresie. Ora noto come il già prudentissimo (in materia di richieste del mondo del lavoro: per il resto sia benedetto) Mario Draghi abbia cominciato a sottolineare il fatto che la ripresa economica europea non è adeguatamente sostenuta dal lato salariale e della sicurezza dell’impiego, che per ovviare a ciò occorrerebbero anche la decisione politica, una politica fiscale progressiva, ecc.; e noto come persino Schäuble abbia fatto dichiarazioni che a qualcosa di ciò “aprono”. Sarà l’*establishment* tedesco disposto a fare passi di tale qualità e portata, questi o altri più o meno analoghi che siano? Sino a una manciata di giorni fa risultava il più totale rifiuto tedesco: a

nome dei già menzionati obiettivi di Grande Germania, così come a nome delle convenienze elettorali dei suoi partiti fondamentali. Ora la socialdemocrazia tedesca (la SPD) ha avviato qualche ripensamento in materia; e gli stessi partiti democristiani potrebbero provarci, essendogli chiaro che non sono più a rischio di loro sconfitte elettorali. La Brexit ha introdotto nei ragionamenti delle popolazioni europee, da anni sempre più prese dal voto a dispetto a danno delle forze tradizionali di governo, anche la paura che con questo modo di votare si possa concorrere al disfacimento dell'Unione Europea e alla fine dell'euro: e in Germania ciò ha appunto premiato Angela Merkel, e le ha consegnato una superiore possibilità di manovra politica.

Certamente le decisioni dell'*establishment* tedesco saranno anche determinate da orientamenti e comportamenti di altri paesi dell'Unione Europea. Certamente, cioè, qualcosa potrebbe contare un'ipotetica capacità di paesi importanti dell'Unione di argomentare vigorosamente la necessità di una svolta, altrimenti la loro partecipazione all'Unione vacillerebbe e potrebbe addirittura venire meno. Certamente qualcosa potrebbe contare il rischio che la situazione politica italiana salti per aria, e la considerazione, affinché ciò non accada, di come occorra allentare la pressione insensata che subisce dal lato della Commissione Europea (l'Italia è in questo momento il fattore numero uno di dissoluzione dell'Unione, operandovi più consistenti forze politiche irresponsabili, vedi il Movimento 5Stelle, o fasciste, vedi la Lega di Matteo Salvini).

Insomma vedremo. Bisognerà monitorare con cura gli accadimenti da parte della sinistra politica; e bisognerà che essa si ingegni a diventare rapidamente più capace di intervenire.

Parimenti, aggiungo, bisognerà attrezzarsi a sinistra, concettualmente, politicamente e psicologicamente, anche rispetto alla possibilità che la crisi dell'Unione Europea ulteriormente si approfondisca, quindi alla stessa possibilità che la sua tenuta venga meno. Occorre anche per questo mettersi a correre in sede di costruzione di una sinistra utile e capace di essere riconosciuta come tale da parte popolare.

II. Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell’Unione Europea

Il livello del “sistema” come mezzo fondamentale di tale comando tedesco; inoltre, suoi obiettivi e metodi da un certo momento a oggi

Tale mezzo, assolutamente *sine qua non*, è stata la superiorità del complessivo sistema tedesco rispetto agli altri sistemi europei. Del sistema complessivo, si badi, non semplicemente dell’economia, per quanto sia essa il fattore basilare ed essenziale, di tale superiorità, oppure semplicemente dell’industria, oppure di quella meccanica e dei servizi a essa collegati o integrati, nonostante la loro immensa forza competitiva. L’industria italiana, per esempio, ha comparti industriali di tutto rispetto tecnologico; ma il sistema italiano risulta pesantemente danneggiato da sacche di arretratezza e di enorme abbandono, vedi soprattutto il Mezzogiorno, oltre che dall’arretratezza e dal dissesto degli assetti istituzionali, dalla caoticità e dalla pletoricità della legislazione e dei regolamenti che la attuano, dalle arretratezze e dalla caoticità dei comportamenti delle burocrazie, dall’estrema instabilità e miseria politiche seguite a Tangentopoli, dalla corruzione diffusa nella politica e nelle pubbliche amministrazioni, dalle mafie, ecc. Oggi più di ieri, in breve, sono i “sistemi” a fare la differenza, dato che la loro competizione avviene su più piani e ricorrendo a più mezzi, in quanto su scala largamente mon-

diale, e dato l'enormemente superiore livello di socializzazione dei processi produttivi avvenuta nel corso di un trentennio. Si pensi, per esempio, a come gli investimenti industriali in servizi sia passata nel mondo in tale lasso di tempo dal 10-20% del loro totale a una media dell'80%, e si pensi alla connessa entrata in campo di una grande quantità di imprese produttrici di servizi operanti per una quantità di altre imprese di tutti i tipi. La creazione di valore è diventata un complesso intricatissimo di "catene", e di loro "cespugli". Infine si pensi alla posizione "centrale" nell'Unione Europea della Germania in fatto di "catene" ecc.

Vediamo attentamente che cosa oggi la superiorità di un sistema come quello tedesco significhi e comporti.

A questo scopo dobbiamo prima di tutto vedere che cosa oggi significhi il lato di tale superiorità sul terreno della creazione diretta di valore *ergo* della produzione di merci. Marx colse nella sua ricerca, con grande intuizione, come lo scambio tra realtà economiche a diversi livelli di produttività del lavoro (a diversi livelli di "composizione organica del capitale") comportasse il trasferimento di valore dalle realtà a più bassa produttività verso quelle a più alta. La sua ricerca esclude, per ragioni di semplificazione, gli effetti degli interventi sia del mercato mondiale che dello stato sui processi dell'economia (l'intenzione di Marx di occuparsene in successiva battuta non riuscirà a realizzarsi), parimenti elaborò il meccanismo di tale trasferimento con la strumentazione metodica fornitagli dall'hegelismo, di tipo dialettico-

ontico – anche in quanto, però non solo, di dati statistici ai suoi tempi non c'era quasi nulla. La sua tesi del trasferimento di valore dalle realtà a più bassa produttività a quelle a più elevata vale comunque a tuttora, alla condizione di tenere sempre conto della mondializzazione da tempo organica del processo di accumulazione capitalistica, della natura dei suoi attori fondamentali, degli effetti dell'unità tra processi dell'economia e processi della politica, dei rapporti intercorrenti tra stati o aggregati di stati, ecc.

Gli sviluppi della condizione del Mezzogiorno italiano successivi all'unificazione della penisola e al patto di potere che ne conseguì immediatamente tra borghesia capitalistica del nord e grande proprietà agraria del sud rappresentano una validazione da manuale di tale tesi marxiana, ma anche l'indicazione della necessità oggi di ragionare gli intrecci tra politica ed economia, il ruolo fondamentale in economia dello stato, il mercato mondiale, ecc.

Proseguo. Come e con quali obiettivi economici e politici la Germania contemporanea ha dunque sempre più teso, data l'attuale situazione mondiale, occidentale, europea, a usare la potenza del suo "sistema" e, in esso, la potenza della sua industria. Possono bastare a chiarire tutto quanto e alla svelta una serie di scelte e di atti di fondo del suo *establishment* e, prima di tutto, dei suoi governi, quale che ne sia stata a oggi la composizione politica. Può essere sin qui sembrata l'esistenza in quest'analisi di un mio pregiudizio antitedesco. Per niente, come si vedrà.

Primo, la politica tedesca di deflazione salariale e il suo lauto finanziamento da parte dello stato (in

barba al divieto nei Trattati degli aiuti di stato all'industria, onde non turbare i mercati, ecc.). Ci sono in Germania oltre 7 milioni di lavoratori inquadrati in *mini-jobs* (come si vede, i diritti d'autore in questa materia non sono di Renzi): l'orario lavorativo dei cui tre quarti è a tempo dimezzato e il cui salario è sui 700-750 euro; c'è inoltre che metà di questi denari è versata dal datore di lavoro, metà dallo stato; c'è infine che il datore di lavoro non versa tasse sull'impiego di questi lavoratori. Il resto di essi non è che sia trattato meglio, solo subisce trattamenti con qualche diversità. I *mini-jobs*, mi pare evidente, costituiscono un'arma di estrema potenza competitiva in sede intersistemica. Un'arma, inoltre, che accanto ad alzare i profitti e le capacità di investimento delle imprese tedesche tende a imporre forme analoghe di deflazione salariale ai sistemi più collegati alla Germania, sulla base di più fatti: che l'industria tedesca è grande importatrice di forniture di semilavorati; che questi semilavorati le vengono soprattutto dagli altri paesi europei; che è essa a farne i prezzi; che è essa ad assemblarli nei suoi stabilimenti, a pubblicizzarne le merci finite risultanti, a venderle, a realizzare in proprio, dunque, la parte succosa del valore aggiunto; infine, che tutto ciò mette in condizioni di grande debolezza i poteri sindacali degli altri paesi in sede di trattative su salari e organizzazione del lavoro, diritti dei lavoratori, ecc. Cosa significa tutto questo per l'Italia. Giova precisare che essa è la massima fornitrice di semilavorati all'industria tedesca. L'unico dato di cui ho cognizione è che in Emilia-Romagna ci sono oltre 600

imprese precipitate in questa condizione; siccome il fenomeno riguarda significativamente tutto il nord, è facile arguire che esso impegna diverse migliaia di imprese. Tra gli ulteriori effetti di ciò, l'appropriazione gratuita da parte dell'industria tedesca di tecnologia e di *know-how* italiani, inoltre una fortissima pressione negativa non solo sui salari di queste imprese ma anche sul sistema salariale italiano nel suo complesso.

Secondo, il veto tedesco alla comunitarizzazione (al trasferimento alla Banca Centrale Europea) del debito pubblico dei paesi della zona euro, o, anche, di una sua quota parte. Perché ci sono le “regole” dei Trattati, ecc.? In realtà, perché ciò ha consentito sui mercati finanziari due fenomeni, e la loro accentuazione nella crisi: il primo, la trasformazione dei *bond* tedeschi in beni rifugio, quindi a “servizio” cioè a costi per lo stato addirittura negativi; il secondo, il rialzo del “servizio” a carico dei *bond* di quasi tutti gli altri paesi della zona euro, tra cui, a lungo in termini rilevanti, il rialzo di quello a carico dei *bond* dell'Italia, dato il livello del suo debito pubblico. Questo secondo fenomeno è stato per un po' ridotto dalla deflazione che la crisi aveva portato nell'Unione, poi, sulla scia degli elementi di ripresa in atto, ha ricominciato a salire. I risparmiatori tedeschi correnti, cioè quelli che si limitano alla prudente gestione dei loro risparmi, in concreto quasi tutti, ovviamente non hanno gradito il fatto di non guadagnare nulla con i *bond* del loro paese: ma hanno avuto a compensazione di questo fatto i buoni guadagni portati dall'acquisto di *bond* italiani – assolutamente

sicuri, al di là della classifiche prodotte dalle agenzie di *rating*, vera e propria associazione a delinquere per delinquere della speculazione finanziaria mondiale. Quanta ricchezza si è così trasferita dall'Italia alla Germania, tramite una quantità enorme di flussi molecolari? Trovarne i dati è un'impresa eroica, anzi impossibile per chi, come me, non operi da tempo professionalmente in materia: le emissioni di *bond* avvengono a getto continuo, le loro scadenze sono diversissime, i loro "servizi" pure. Si può opinare legittimamente, ritengo, che nel decennio della crisi diverse decine di miliardi di euro abbiano preso il volo dall'Italia e si siano allocati in Germania.

Terzo, il veto tedesco alla rimodulazione dei contenuti dei Trattati in tema di aiuti di stato alle imprese, proibiti fatti salvi quelli connessi a programmi della Commissione Europea caratterizzati da determinati obiettivi di sviluppo e sottoposti al suo monitoraggio. Questo veto è stato esiziale dal punto di vista della tenuta della nostra industria di base meccanica, siderurgica, chimica, che era largamente pubblica e al tempo stesso bisognosa di investimento tecnologico su vasta scala. Abbiamo così perso, l'ho già indicato, il 25% del nostro potenziale industriale. Non solo: l'unità tra questa situazione di crescente dissesto, l'entrata in crisi del nostro sistema bancario, data l'insolvenza di quote ampie di debitori, e il "rigore" finanziario, cioè l'imposizione da parte della Commissione Europea, su comando tedesco, nonostante la crisi, di tagli sistematici alla "spesa" pubblica (collocando in essa, insensatamente, anche gli investimenti) hanno aperto la situazione italiana al

saccheggio da parte estera della nostra industria di tutto quanto possa portare profitto. Vengono da tempo a investire in Italia, oltre a Stati Uniti, Cina, altri paesi europei, anche Qatar, Emirati Arabi, Australia, Turchia, India. La Francia si è specializzata nell'acquisizione della nostra industria alimentare, la Germania soprattutto nell'industria meccanica di dimensione media a rilevante contenuto tecnologico.

Quarto, quel *surplus* commerciale, lamentato da Trump e strumento polemico forte della sua richiesta di rinegoziazione dei trattati commerciali, che ha portato da un paio di anni a questa parte a fare della Germania, superando la Cina, il massimo esportatore mondiale, ovvero ha portato il *surplus* commerciale tedesco a circa il 10% del PIL, dunque a una cifra attorno ai 300 miliardi di euro, incide pesantemente a limitazione dell'*export* del resto dell'Unione Europea – molto a danno di quello italiano e francese, ma persino di paesi assimilati strutturalmente alla Germania, come Olanda, Belgio, Danimarca, Austria, Finlandia, ecc. Ciò inoltre avviene in barba ai Trattati, che prevedono che il *surplus* commerciale non possa essere superiore al 6% del PIL, e con la connivenza della Commissione Europea, istituzionalmente preposta all'impedimento di violazioni dei Trattati.

Si può comprendere, a questo punto, l'attivismo frenetico in cui l'attacco di Trump alla Germania ne ha fatto precipitare il governo, il tentativo di esso di fare blocco e di sviluppare affari con la Cina, seconda economia mondiale, la chiamata alle armi degli altri paesi dell'Unione, in un primo momento non

esattamente sconvolti, ecc.: il modello economico tedesco è terribilmente sbilanciato sulle esportazioni, le quali, inoltre, sono a larghissima prevalenza industriali, e non è questa una situazione che può essere riequilibrata in qualche anno. Un dato per tutti solo a significare un potenziale disastro per l'economia tedesca: come già scritto il 20% dell'*export* tedesco va negli Stati Uniti, e rende molto di quei 300 miliardi di *surplus* commerciale.

Che cosa fare immediatamente come Italia, qualora la musica tedesca non cambi

Abbiamo già considerato quale potrebbe essere una linea di correzione sostanziale delle posizioni, dei rapporti e dei poteri portanti dell'Unione Europea. Consideriamo adesso le possibili misure immediate di un'autodifesa italiana.

C'è da osservare, intanto, come nella zona euro le politiche del "rigore" di bilancio, del taglio forzoso del debito pubblico, dell'impedimento all'investimento pubblico attraverso il debito, ecc. ecc. continuano a essere affidate da parte tedesca alla Commissione Europea, con il supporto dell'Eurogruppo, riservandosi Angela Merkel un incremento del proprio linguaggio cauto e rassicurante di sempre, dati i tempi non chiari nei quali l'Unione Europea è stata buttata dall'intenzione di Trump di rinegoziare i trattati commerciali vendendo l'obiettivo di passare dal libero scambio a rapporti bilaterali tra Stati Uniti e altri paesi. Attenzione, tra parentesi, a non scambiare la posizione di Trump con una sorta di recupero del protezionismo storico. E' dubbio, intanto, che il

protezionismo sia oggi davvero praticabile nella forma netta, radicale, che assunse per esempio nei decenni a cavallo del 1900. L'intensità contemporanea dei rapporti commerciali su scala planetaria e, soprattutto, l'immensa forza economica e politica delle grandi multinazionali e della grande finanza speculativa, cui consegue un loro statuto di assoluta indipendenza rispetto a ogni potere statale o sovrastatale, sono ostacoli potentissimi al protezionismo, che peseranno anche sugli Stati Uniti. La confusione, in ogni caso, tra forme di protezione da parte di un paese della propria economia dal saccheggio di paesi potenti o di multinazionali o di potentati finanziari, da una parte, e, dall'altra, la possibilità a portata di mano da parte degli Stati Uniti di politiche commerciali ad attitudine anche protezionista non è che una delle tante bufale nelle *élites* liberali (diventate in genere neoliberali) politiche, accademiche, massmediatiche, ecc. di oggi, cosmopolite, che parlano bene l'inglese, che sono capaci di incrementare, ricorrendo intelligentemente alla speculazione finanziaria, i propri già lauti guadagni – e che coprono la loro protervia antisociale con la chiacchiera dei grandi benefici che, se non proprio ora, certamente più avanti nel tempo gratificheranno le grandi masse di popolo del pianeta, dunque che solo transitoriamente e a nome dello stesso loro interesse risultano immiserite.

La mia opinione è netta al riguardo del che fare se la musica tedesca del “rigore” non cambia: occorre reagire in modo pesante. Prima cosa da considerare, infatti, è che la politica del “rigore” sta ormai

portando l'Unione Europea al collasso – cosa già peraltro intuibile guardando a come ci siano voluti più di due anni per giungere all'avvio da parte della Commissione Europea della procedura d'infrazione, il cui sviluppo potrebbero essere sanzioni, a carico dei paesi dell'est più reprobì, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia (c'è anche da chiedersi, aggiungo, se effettivamente questa minaccia della Commissione farà il risultato: il governo ungherese e quello polacco hanno dichiarato che continueranno a rifiutare migranti sul suo territorio).

L'Italia dunque dovrebbe non solo porre, come fa da un certo tempo, richieste di allentamento dei vincoli del “rigore”, ma anche dichiarare l'intenzione di muoversi autonomamente, se contrastata, sul terreno di quelle misure di investimento nell'economia e di spesa nel *welfare* e nella formazione ch'essa autonomamente ritenga necessarie a una propria consistente ripresa economica (certo non al risicato 1,3% attuale) e al proprio sviluppo generale; e, se necessario, dovrebbe pure dichiarare che non tollererà l'esercizio a suo danno dei poteri insindacabili che alla Commissione sono stati affidati nel contesto della crisi, quali quelli di intervento attivo a rettifica o a impedimento su contenuti delle leggi di bilancio così come su ogni altro elemento di politica economica e finanziaria, nonché l'esercizio dei poteri più tradizionali della Commissione di avvio di procedure d'infrazione e di attivazione di sanzioni pecuniarie (il cui livello, preciso, può essere pesante, cioè fino al 2% del PIL).

In realtà il pericolo del ricorso da parte della

Commissione Europea a procedure d'infrazione e, successivamente, dinanzi al rifiuto di un paese di tenerne conto, dell'esercizio di sanzioni è una delle tante bufale della gestione neoliberale-monetarista e burocratica dell'Unione Europea. Il loro ricorso infatti funziona solo se c'è la disponibilità dei governi minacciati da tali misure a subirle. Sicché, si badi, in realtà solo i paesi più deboli della zona euro, Cipro e la Grecia, si sono stati trovati a oggi nell'impossibilità di reagire alle pretese di Commissione ed Eurogruppo, correndo altrimenti il rischio di un proprio *default*, cioè di qualcosa di simile al fallimento di un'impresa (data la loro incapacità di soddisfare i propri obblighi presso creditori), e di conseguenza bisognosi di versamenti finanziari da parte dell'Unione Europea (e di altre realtà tra cui, soprattutto, l'FMI). L'Italia non solo non è tra questi paesi, ma dispone di indiscutibili possibilità di reazione dinanzi a minacce e a tentativi di praticarle da parte della Commissione. Non si dimentichi, intanto, che l'Italia versa circa 20 miliardi l'anno di euro alla Commissione per il suo funzionamento e ne riceve fino a 12 per programmi di vario tipo (per di più una parte di questi l'Italia non riesce a spenderli). Né si dimentichi che l'Unione non dispone di strumenti di repressione: non è uno stato, non ha forze armate o di polizia usabili in questo senso, ecc. Né si dimentichi che la Commissione non potrebbe reggere un *j'accuse* italiano che denunciasse il carattere tutto politico e tutto pregiudiziale delle prese di posizione di quest'ultima, la sua responsabilità del ritardo rispetto a gran parte del resto del mondo della

ripresa economica della zona euro e del suo carattere quasi ovunque stentato di tale ripresa.

Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan è di nuovo a chiedere "flessibilità" alla Commissione Europea, forse per una decina di miliardi, forse per un po' di più, onde ridurre la portata deflagrante, violentemente antieconomica e violentemente antisociale, della prossima legge di bilancio, se determinata dal "rigore" ovvero da obiettivi di forte riduzione del debito pubblico ecc. A che diavolo serve continuare su questa strada? A continuare ad arricchire la finanza speculativa? Alla gara sconclusionata nell'insultare l'Unione Europea senza proporre altro che robetta sconclusionata o stupidaggini che vede protagonisti Renzi, Grillo, Salvini? In modo che sprofondi ancora di più l'insopportabile condizione popolare e l'altrettanto insopportabile crisi italiana di sistema?

Si obietterà: la pratica di reazioni e di denunce italiane molto ferme rischia di sfasciare l'Unione Europea. Essa già da un certo tempo si sta sfasciando; sicché, probabilmente, a meno di un ripensamento tedesco, solo uno *shock* calibrato, non irresponsabile, non alimentato da qualche tipo di nazionalismo, è ciò che la potrebbe salvare.

Salvare, *ergo* rifare da capo. Voglio in ultimo rammentare a questo proposito, guardando a Ventotene, e prima di Ventotene guardando alla storia culturale del movimento operaio europeo, che l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa si riteneva valido alla condizione che essi fossero socialisti, altrimenti non avrebbero retto.

III. Follia euroburocratica.

A proposito di un “comando” di pericolosità e insensatezza assolute

Ho già un po' tentato di argomentare l'irrealismo di ogni ragionamento orientato alla “riforma” dei Trattati europei avendo tra i piedi la Commissione Europea, l'Eurogruppo, l'abuso che questi fanno dei poteri, già assurdamente enormi, che sono stati loro delegati, su comando tedesco e soprattutto nel corso della crisi, il pacco gigantesco, labirintico e micidiale di regolamenti, direttive, interpretazioni, algoritmi ch'essa e soprattutto i suoi funzionari con ruoli apicali in tutta libertà e discrezionalità politica e ideologica neoliberale e monetarista gestiscono.

Giova ora incrementare l'argomentazione in materia. Lo faccio, intanto, ricorrendo all'ausilio di un importante studioso in tema di complessità parossistica raggiunta dai sistemi istituzionali occidentali, inoltre ricorrendo a quanto ci insegnano due recentissime *case histories*, una riguardante la Grecia, l'altra l'Italia.

L'insegnamento dell'ultimo Luhmann

Ogni “sistema comunicativo” (cioè ogni sistema di relazioni sociali *ergo* ogni formazione sociale), argomenta il primo Luhmann, è “autopoietico”, si autocostruisce; ed è quest'autonoma creatività a fondare quella complessità crescente di ogni “sistema” che gli risulta necessaria a resistere alle “sfide” conti-

nuamente poste sia da propri sviluppi interni che da realtà “esterne” (cioè dall’“ambiente” generale, da altri “sistemi”, ecc.). Luhmann però nell’ultimo periodo della sua ricerca avvertirà l’intervento di un crescente fattore di rischio estremamente pericoloso: il grado parossistico di complessità raggiunto dai “sistemi” più sviluppati, vale a dire soprattutto da quelli occidentali (egli accennò a questo fattore nella seconda metà degli anni settanta, poi a partire dagli ultimi anni novanta se ne occuperà ampiamente e in più scritti).

La differenziazione delle formazioni sociali sviluppate in “sistemi”, “sottosistemi”, funzioni, ruoli, ecc. si era fatta così inoltrata, argomenta dunque Luhmann, che essi e in specie quelli della politica e delle sue istituzioni avevano finito con l’interagire tra loro esclusivamente a nome delle proprie pretese: venendo così drammaticamente a mancare di uno “sguardo” unitario, quindi di una capacità di gestione di governo unitaria, anzi, ormai, di governo *tout court*. E’ come se fosse venuta a configurarsi un sorta di cortocircuito da sovraccarico della “complessità” che, rovesciando le capacità precedenti di “governo”, di “sguardo”, ecc. proprie dei “sistemi”, aveva iniziato a disgregarli, a caotizzarli, a gettarli in balia di ogni “sfida” interna ed esterna. Fattore primario e al tempo stesso effetto di questo processo era, prosegue Luhmann, l’incremento socialmente (politicamente, ecc.) irreggibile della quantità di informazione intra e intersistemica e dei suoi flussi. Tra gli effetti sociali di quest’incremento, una sorta di crisi generale della razionalità in sede sia comuni-

cativa che funzionale. Data questa prospettiva, aveva già considerato Michel Foucault a metà anni settanta, pur in altra prospettiva teorica, risultava inevitabile un’“inflazione di potere” e, di conseguenza, la disorganizzazione dei livelli e dei luoghi del comando.

La crisi e il collasso del “socialismo reale” europeo, il disfacimento dell’Unione Sovietica, ora la crisi del comando mondiale statunitense e di quello, interrelato, dell’Unione Europea mi paiono tutte conferme decisive di queste tesi. Così come mi paiono sue conferme la crisi sistemica del 2007-2008 e la terza guerra mondiale a spizzichi e tendenzialmente infinita in corso in Medio Oriente. Così come mi paiono conferme di come non sia né con le insensatezze dell’estremismo di sinistra né con i rosei pannicelli caldi del moderatismo di sinistra *liberal* ovvero con tentativi di “riforme” rispettose di regole e rapporti in stato di avanzata decomposizione nonché abusate da poteri plenipotenziari assolutamente privi di “sguardo” e organicamente autoreferenziali, che si caverà il ragno di un ripresa di razionalità dal buco in cui sono precipitate l’Unione Europea e l’Italia.

Hic Rhodus, sinistra italiana con pretese di serietà e concretezza, *hic salta*.

Case history n. 1: eurosadismo antigreco

La riunione dell’Eurogruppo del 22 maggio (semiclandestina agli occhi dei *mass-media* italiani, RAI in testa, ma forse è inutile rammentarlo) diede fuma-ta nera, dopo dieci ore di discussione. All’ordine del

giorno c'erano due questioni fondamentali dal punto di vista dell'esistenza stessa della Grecia come paese minimamente in grado di risollevare la propria economia e le condizioni di vita estremamente degradate della propria popolazione, anziché continuare a essere strangolata da poteri irresponsabili e tendere al collasso: l'ottenimento effettivo da parte di Unione Europea ed FMI della *tranche*, concordata nel 2015, di 7 miliardi di euro con la quale coprire, entro luglio prossimo, il "servizio" del proprio debito dovuto ai relativi creditori; e l'avvio di misure di alleggerimento (di "ristrutturazione"), in qualche modo, dell'enorme debito pubblico, il cui "servizio" impedisce alla Grecia di risollevarsi, impegnandola a continuare a tagliare pensioni, servizi sociali di base, risparmi, a svendere il proprio patrimonio, ecc.

E perché questa fumata nera, visto che avrebbe dovuto trattarsi di una riunione di *routine*, avendo la Grecia ottemperato a ritmo sostenuto alle infami imposizioni del 2015 di Commissione Europea, Eurogruppo, FMI? E' molto semplice: primo, perché la Grecia fece nel gennaio di quell'anno l'errore di darsi un governo di sinistra; secondo, perché fu presa in ostaggio dallo scontro tra l'FMI, che pone da tempo come condizione insindacabile dei suoi versamenti a sostegno della Grecia l'avvio di una ristrutturazione del debito greco, e il ciarpame ultraliberale, maggioritario, a comando tedesco dentro a Commissione e a Eurogruppo che, primo, ha continuato a pretendere sino a oggi dalla Grecia tagli alla spesa sociale (tra cui quello recentissimo, il quarto, alle pensioni) e svendite, secondo, a pretendere che l'FMI non si

sottraesse all'impegno di sostenere la Grecia, impegno peraltro non chiarissimo, in quanto, come indicato, condizionato.

Si è trattato, concretamente, di una provocazione gestita dal ministro tedesco delle finanze Wolfgang Schäuble, da quello austriaco Thomas Wieser, dal presidente olandese dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, dal vicepresidente lettone Valdis Dombrovskis della Commissione preposto a euro, stabilità sociale (*sic*), questioni finanziarie. Il rappresentante dell'FMI, Poul Thomsen, preso nella riunione del 22 maggio di sorpresa dal rifiuto anche solo di discutere della possibilità di una ristrutturazione del debito greco, non poté definire una posizione di quest'organismo. Il ministro francese, in quel momento, dell'economia Bruno Le Maire vi fece il pesce in barile. Di quello italiano e cioè di Padoan non si ha notizia – non stupisca. Il commissario francese per gli affari economici e monetari Pierre Moscovici tentò di contrastare la provocazione, sottolineando come la Grecia avesse già realizzato ben 104 delle 140 (!) “azioni primarie” imposte nel 2015 dai suoi creditori oltre che da Commissione, Eurogruppo e FMI: ma si è trovato sostanzialmente solo. Neanche del presidente della commissione Jean-Claude Juncker si ha infatti notizia. Il povero ministro greco delle finanze Eukleidis Tsakalotos non poté altro che registrare il disastro e protestare, ovviamente inascoltato da quasi tutti.

Il motivo della provocazione è stato, in tutta evidenza, sia il bilanciamento da destra ultramonetarista delle richieste a Commissione ed Eurogruppo di

“flessibilità” effettuate da molti paesi della zona euro, tra cui l’Italia, che l’intenzione di inviare un messaggio intimidatorio a una Angela Merkel resa tentennante dalle difficoltà recate alla tenuta dell’Unione Europea dalla nuova presidenza Trump degli Stati Uniti. Che si trattasse sostanzialmente di questo lo mostra il fatto che il 15 giugno, cinque minuti prima che la Grecia dovesse dichiarare l’impossibilità di onorare la *tranche* a scadenza del suo debito, quindi dovesse dare il via al proprio *default* e inventarsi un modo per non morire di fame. Addirittura è apparso che un’intesa tra i provocatori e l’FMI già sottobanco esisteva: consistente, primo, nel fatto che l’anno venturo comincerà, finalmente, una ristrutturazione del debito greco addirittura già concordata con i creditori, secondo, nel fatto che l’FMI parteciperà finalmente esso pure ai versamenti alla Grecia a copertura del “servizio” del debito rimanente. Davvero siamo nell’Unione nelle mani di poteri totalmente degenerati.

Per comprendere ancor meglio come Commissione Europea ed Eurogruppo dispongano di poteri esorbitanti insensati e siano nelle mani di *killer* pericolosi valga qualche ulteriore elemento. Il primo: mentre ogni valutazione realistica relativa al potenziale di crescita dell’economia greca ci parla dell’1% medio annuo per la bellezza di quarant’anni, ciò che quegli individui pretendono è che essa realizzi un *surplus* primario di bilancio (cioè un *surplus* eccedente rispetto ai pagamenti del debito) della bellezza del 3,5% annuo fino al 2022, solo dopo del 2%. Il secondo: tranquillamente nel 2015 uno dei funzionari

della Commissione impegnati ad Atene nell'ordinare a governo greco quali spese sociali tagliare e di quanto, quali svendite di proprietà statali effettuare, ecc., dichiarò che erano stati fatti degli errori nella costruzione dell'algoritmo riguardante il moltiplicatore degli effetti di crescita economica derivanti dai tagli di spesa. Esso, spiegò, era stato sopravvalutato; esattamente, era stato posto a un livello più elevato del moltiplicatore delle effetti di caduta economica di tali tagli. Un'inezia! Era stato costruito un algoritmo che, a contraddizione della totalità dell'esperienza economica del pianeta, assegnava a riduzioni di spesa, deflazione salariale, chiusura di imprese, immiserimento di un'intera popolazione una capacità superiore di effetti economici positivi rispetto a quelli negativi!

Giova aggiungere l'esistenza di un ulteriore motivo della provocazione, d'altra natura, cioè determinato dal fatto che la paralisi e la semidisgregazione in corso dell'Unione Europea hanno aperto una discussione nelle sue istituzioni e nei paesi membri soprattutto della zona euro su come metterci una pezza. Ovviamente parte delle posizioni espresse in questa discussione problematizza i ruoli e i poteri di Commissione Europea ed Eurogruppo – in sintonia con il fatto della semidisgregazione: e, ovviamente, il tentativo dei provocatori di cui sopra è stato di tutelare con mezzi anche sporchi tali ruoli e poteri. E non solo il tentativo di costoro: si è loro unito anche il “moderato” Moscovici. Leggiamo infatti nel documento della Commissione Europea del 31 maggio scorso a firma Dombrovskis e Moskovici dedicato

ai “possibili modi per approfondire l’Unione politica e monetaria dell’Europa” come si tratti di completarne il lato bancario riducendone e condividendone i rischi correnti tra i vari paesi della zona *ergo* rendendo le banche sempre più “resilienti”. Vedremo tra poco, con la *case history* italiana, come il termine “resilienza” intenda significare tentativi di massacro di banche minori e di salasso dei risparmi dei loro correntisti. Poi leggiamo come i paesi membri della zona euro dovrebbero opportunamente decidere di “migliorarne” la “capacità di stabilizzazione macroeconomica” – dunque il *Fiscal Compact* non basterebbe più. Infine, che toccherà solo dopo aver fatto tutte queste belle cose di realizzare un Tesoro della zona euro “con eventuale bilancio” nonché un Fondo Monetario Europeo, e alla condizione, per di più, di “un ripensamento dell’equilibrio tra la Commissione e l’Eurogruppo” che porti alla “nomina di un presidente a tempo pieno dell’Eurogruppo” e all’“unione della rappresentanza esterna della zona euro”. Quindi a uno sviluppo ulteriore del baraccone autoreferenziale, burocratico, antidemocratico, antisociale dell’Unione Europea.

Case history n. 2: il comportamento provocatorio tocca anche l’Italia

Che a determinare i silenzi di Padoan riguardanti la Grecia ci sia stata l’offensiva oltranzista dei *pasdaran* neoliberali di Commissione Europea ed Eurogruppo anche sul trattamento da riservare alle banche italiane in crisi? Vediamo. I relativi fatti risalgono al 24 maggio; difficile, intanto, non vederne il

raccordo con i fatti greci. Come riferisce *Il Sole 24 ORE*, la Commissione Europea si è manifestata “irremovibile” riguardo alle sue pretese in tema di trattamento di Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, cioè di due piccoli istituti in crisi.

Facciamo anche qui un po’ di storia. Nel 2016, su sollecitazione del governo italiano, fu costituito il Fondo Atlante, cioè una struttura partecipata da fondazioni (come Cariplo), banche (come Banca Intesa-Sanpaolo), assicurazioni, istituti previdenziali, Cassa Depositi e Prestiti (la cui gestione è in mano al Tesoro), allo scopo di riuscire a operare il salvataggio degli istituti bancari in crisi. Tale Fondo quindi consegnò 15 miliardi a Banca Provinciale Veneta e 10 miliardi a Veneto Banca, acquisendone la proprietà e mettendo un primo argine al fallimento. Successivamente sarebbe dovuto intervenire, elaborato e guidato dal governo italiano, un piano conclusivo di salvataggio, prevedente il versamento da parte di Fondo Atlante e dello stato di complessivi ulteriori 6,4 miliardi. Ma la Commissione Europea, a sorpresa, ha preteso che a questa cifra venisse aggiunto un miliardo da parte privata e ne venisse tolto uno da parte dello stato. Sulla carta sembra una cavolata, o, meglio, un’impuntatura per mostrare chi comanda e chi obbedisce; e senz’altro è anche così. Ma c’è pure, primo, che non si è voluto acconsentire a un ulteriore contributo da parte privata, vedi in particolare Banca Intesa-Sanpaolo, dato il versamento consistente e tutto a rischio già sostenuto; secondo, che la Commissione ha osteggiato, tirando per le lunghe la sua valutazione e la sua decisione, il pro-

getto di governo, in ballo da dicembre scorso, della costituzione di un fondo presso il Tesoro di 20 miliardi da utilizzarsi a scopo precauzionale, date appunto le difficoltà in cui versano molte banche minori; terzo, ed è la cosa più importante, che è risultato essere intenzione della Commissione, se Fondo Atlante non fosse venuto a soccorso, di imporre a Banca Popolare di Vicenza e a Veneto Banca di risanarsi (con licenza per di più del governo italiano, poiché occorrerebbe realizzare all'uopo un apposito decreto) ricorrendo al *bail-in* ovvero saccheggiando la quota di risparmio dei loro correntisti superiore ai 100 mila euro. Non solo, si badi, limitandosi a saccheggiare parte dei denari di chi abbia investito in azioni (o, magari, in obbligazioni), ma di chi si sia limitato a mettere lì i propri risparmi senza alcuna pretesa di guadagno e, magari, per curarsi nel caso di malattie gravi le cui medicine costino un occhio della testa e i *ticket* siano irreggibili, oppure per mandare i figli all'università, ecc. ecc.

La cosa più odiosa, giova aggiungere, è che a trattare la questione con il governo italiano sia venuto a Roma non un commissario europeo ma un funzionario, l'olandese Gert-Jan Koopman, vicedirettore con responsabilità in tema di aiuti di stato. Il quale, indirizzato dal commissario competente ovvero da Dombrovskis a tener duro, altro non ha potuto fare che dichiarare che la posizione della Commissione Europea era quella e che non aveva il potere di trattare su niente. Tra parentesi: esattamente come è accaduto nelle trattative di questi anni tra governo greco e istituzioni comunitarie.

L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina ha dichiarato così due cose giustissime: primo, che si tratta da parte del governo di sbrigarsi nella costituzione del fondo precauzionale di 20 miliardi, altrimenti la Commissione Europea continuerà a intervenire con le sue pretese e i suoi veti e a fare disastri; secondo, che da parte del governo italiano sarebbe ora di farsi rispettare in ambito europeo. L'argomentazione al riguardo della Commissione Europea è stata di varia natura. Essa intanto si è rifatta a una regolazione comunitaria assolutamente insensata, oltre che labirintica e quindi gestibile discrezionalmente in tema di legalità o illegalità degli "aiuti di stato".

Dunque, stando all'interpretazione della Commissione, sarebbero da impedire, in Italia o altrove, o, quanto meno, da condizionare fortemente gli "aiuti di stato" diretti o indiretti a banche in pericolo per via della giacenza in portafoglio di debiti contratti da imprese o famiglie o istituzioni pubbliche insolventi (aiutare tali banche da parte statale sarebbe aiutare di fatto tali imprese ecc., dunque sarebbe "turbare" – un reato orribile nella zona euro in specie – il "mercato"); mentre, al contrario, sarebbe stato per esempio pienamente lecito finanziare a suo tempo da parte dello stato tedesco (con alcune centinaia di miliardi di euro) le proprie grandi banche d'affari, messe nei guai dal fallimento di paccate di titoli speculativi comperati a Wall Street o alla City nel contesto dell'euforia speculativa di antecrisi, in quanto ciò non "turberebbe", chissà perché, il "mercato" (questo fallimento in effetti si è solo

“limitato”... a concorrere a una crisi sistemica di portata planetaria). E l'altro tipo di “argomentazione” della Commissione ha sostenuto che molte piccole banche italiane, tra cui le suddette venete, risultano poco o per nulla “sostenibili”, gravando perciò sull'economia italiana anziché concorrere alla sua crescita; non si deve quindi escludere che vadano accorpate, e così ne vengano abbattuti alla grande gli organici, oppure che vadano messe in liquidazione, insomma vadano chiuse.

Ma il fatto è che queste banche si trovano nei guai, in via generale, non tanto per le ridotte dimensioni quanto per la dimensione dei crediti inesigibili in portafoglio, data l'insolvenza di vasto numero di imprese minori ecc. determinata dalla crisi. I loro guai sono dunque l'effetto di un fenomeno transitorio e di cui esse non hanno avuto alcuna responsabilità. Soprattutto, il fatto è che esse hanno concretamente contenuto il richio di fallimenti a catena di attività minori, alla perdita della casa da parte di molte famiglie, ecc.. Infine, il fatto fondamentale è che esse sono economicamente essenziali in l'Italia, un paese la cui struttura produttiva è caratterizzata da un'immenso numero di attività minori ancorate all'economia locale. Insomma serve all'Italia (alla sua economia, alla sua occupazione) che queste banche continuino a esistere; perciò, che vengano decentemente risistemate. Risistamarle non è una perdita di ricchezza, è tra i modi per riprendere, in Italia, a crearne.

Non ci vuole molto a capire queste cose; quindi se non se ne tiene conto è per ragioni politiche, che

da un lato riflettono pretese economiche tedesche, dall'altro pretese di potere di istituzioni autoreferenziali.

Il comportamento in questione della Commissione Europea è reso ancor più tale dal trattamento opposto riservato a Monte dei Paschi di Siena: la cui dimensione, superiore a quella delle due banche venete, consentirebbe un valido risanamento. Evidentemente la Commissione dispone di una sfera di cristallo che le suggerisce quando qualcosa sia validamente economico e quando non lo sia. Ho scritto “sfera di cristallo”? Dovevo scrivere “algoritmo”. Un algoritmo nel quale, come è facile intuire, delle convenienze dei territori, delle loro economie e delle loro popolazioni non c'è traccia, oppure c'è che essi dispongono di un moltiplicatore assolutamente infimo degli effetti positivi della loro sopravvivenza.

Per di più a pochi giorni di distanza dalle insensate dichiarazioni della Commissione Europea sulle due banche venete è arrivato il suo *ok* all'acquisto in Portogallo da parte del Banco Santander di una piccola banca fallita, il Banco Popular, evitando così sia la sua chiusura, il licenziamento dei suoi lavoratori, il *bail-in* a carico dei suoi correntisti, guai per le economie locali. Il “prezzo” dell'acquisto è stato di 1 euro: il Banco Popular era perciò un disastro assoluto di banca. Alla domanda da parte di giornalisti se la stessa cosa avrebbe potuto avvenire a recupero della situazione delle due banche venete il commissario Dombrovskis ha risposto che “ogni situazione è diversa dalle altre”. Cioè Dombrovskis ha risposto che comanda lui e che fa quello che gli pare. Persino gli

algoritmi possono non servire più da foglia di fico quando il gioco si fa duro e i duri scendono a giocare.

Non è chiaro in questo momento che cosa accadrà: è in corso una trattativa (l'ennesima) tra governo italiano e Commissione Europea.

Giova insistere: sono in ballo questioni tutte politiche e tutte con un fondamento di classe.

**IV. Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di *deficit* e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neolibera-
le e monetarista delle integrazioni ai Trattati**

Cosa concretamente avvenne

Questo: che nell'ottobre del 1989 la popolazione della Repubblica Democratica Tedesca abbatté il muro che rompeva in due Berlino; che all'inizio del 1990 l'Unione Sovietica, guidata da Gorbačëv, ne rifiutò la prosecuzione in forma democratico-socialista e accettò invece che la Germania si riunificasse; che le elezioni nel marzo della Repubblica Democratica composero un parlamento e portarono a un governo che aprirono trattative con la Repubblica Federale orientate alla riunificazione; che la riunificazione avvenne nell'ottobre e che essa fu gestita dal governo della Repubblica Federale, essendo stato quello della Repubblica Democratica preliminarmente dissolto. Ma accadde anche che l'unificazione contrariò molti governi occidentali, tra i quali quelli statunitense, britannico, italiano e, soprattutto, quello francese, preoccupati della possibilità di un ritorno della Germania alla sua tradizione di politica di potenza e, ancor più, della possibilità di una sua tendenza a sganciarsi dalla Comunità Economica Europea (l'Unione Europea non c'era ancora) e a tentare

la propria espansione (fortunatamente, questa volta, non territoriale e per via militare ma solo economica) tutta verso est, ivi compresa la stessa Unione Sovietica, in via di collasso. Sicché il presidente francese François Mitterrand e il cancelliere tedesco Helmut Kohl assunsero l'iniziativa di una proposta che sgombrasse queste preoccupazioni. Essi appartenevano a una generazione che aveva vissuto la seconda guerra mondiale e le sue catastrofi, ritenevano che l'Europa dovesse fare di tutto per uscire da una lunghissima storia di guerre europee, tra cui campivano alla grande quelle franco-tedesche. Fu quest'iniziativa un atto grandemente meritorio di cui va loro dato atto.

Quindi nella seconda metà del settembre del 1990 a Dublino, dove si era appena svolta la riunione dei dieci capi di stato e di governo della CEE, Mitterrand e Kohl si incontrarono in via riservata e discussero la questione. La riunificazione della Germania era stata ormai decisa per via elettorale ed era stata approntata in ogni dettaglio dal governo federale, mancava solo l'atto finale. Entrambi si trovarono d'accordo sulla necessità di rafforzare sino a rendere indissolubili i legami tra i dieci paesi; e il mezzo che parve loro più efficace in tal senso fu l'avvio del passaggio dal Serpente Monetario Europeo (cioè dal sistema di cambi quasi fissi tra le valute dei dieci paesi, operante dal 1972) alla moneta unica di quei paesi che l'avessero voluto.

Come si svolse l'incontro Mitterrand-Kohl. Stando ai rendiconti di chi era a Dublino ad assisterli, la discussione sulle condizioni della moneta unica fu

laboriosa; e a renderla tale fu la seguente questione: la partecipazione subito oppure no dell'Italia alla moneta unica, ardua e opinabile dati i livelli elevati di inflazione, di *deficit* e di debito complessivo raggiunti da questo paese.

A Mitterrand l'immediata partecipazione italiana non faceva problema, a Kohl invece lo faceva; attenzione, solo per una ragione tutta politica, la paura nella popolazione tedesca di un contagio da parte dell'inflazione italiana della propria situazione di prosperità economica. Culturalmente basata sull'etica protestante del lavoro e del risparmio, radicata da secoli in questa popolazione, questa paura era evoluta lungo il Novecento in una sorta di terrore automatico dinanzi a ogni segnale, reale o presunto, grande o minuscolo, di instabilità economica, per effetto della terribile miseria creata dalle sconfitte, dalle distruzioni e dalle inflazioni galoppanti seguite alle due guerre mondiali, che si erano cioè divorate risparmi, pensioni, gran numero di posti di lavoro, salari reali (per quanto riguarda gli esiti della prima guerra mondiale si trattò anche dei feroci risarcimenti di guerra imposti dalla Francia, che Keynes indicò come forieri di una rabbia tedesca che avrebbe potuto portare a una nuova guerra. Non a caso Mitterrand fu molto condiscendente dinanzi alle richieste di Kohl). E come allora essi se la cavarono, stando ai menzionati rendiconti.

A notte ormai fonda essi concordarono le condizioni finanziarie legali della moneta unica, Mitterrand aveva proposto un *deficit* verso il 5%, Kohl verso l'1%, fecero la media aritmetica e venne fuori il

3%. Sul debito al 60% massimo non ci fu discussione: di esso né a Mitterrand né a Kohl importava. Scrissero queste cifre su un pezzo di carta e se ne andarono a dormire. L'Italia sarebbe stata in grado di raggiungere quel 3%, o quanto meno di avvicinarsi significativamente? Si sarebbe visto. Essi avrebbero potuto scrivere altre cifre, per quel che dal loro punto di vista del momento significavano economicamente davvero: meno di zero. Era loro convinzione di fondo, così come di tutte le forze di governo della CEE, che la futura Unione Europea avrebbe disposto di una forza competitiva tale sui mercati mondiali da risolvere al meglio qualsivoglia problema di qualsivoglia paese membro. Né, inoltre, erano dei neoliberali, erano ambedue di formazione keynesiana. Ciò serve a capire perché la Germania non farà le barricate contro la richiesta italiana di immediata partecipazione alla moneta unica.

Nel 1993 il presidente della Commissione Europea Jacques Delors avrebbe varato un ambiziosissimo piano di investimenti in infrastrutture transeuropee, finanziato per un quarto circa dall'Unione Europea e per il resto da parte privata (il grosso) o dai paesi membri (qualcosa). Il clima politico dunque era assolutamente diverso. La ragione del semifallimento di questo piano sarà nell'illusione che gli investitori privati potessero partecipare coralmemente agli investimenti senza esagerare nelle richieste relative ai loro guadagni; difficoltà significative d'altra natura emergeranno solo quando, molto tempo dopo, apparirà come dirimente il problema di come effettuare la parte pubblica, diventata necessaria-

mente più congrua, dell'investimento pubblico. Il monetarismo aveva cominciato ad affiorare.

Fu un errore il comportamento di Mitterrand e Kohl? Non è detto. Anzi non credo. L'ondata del neoliberalismo, avviata nei primi anni ottanta, non aveva ancora morso nell'Europa occidentale, Regno Unito a parte. Il monetarismo non era stato ancora resuscitato: gli Stati Uniti neoliberali di Ronald Reagan avevano speso a manetta in tutte le direzioni, e continuavano abbastanza a fare scuola. A parer mio Mitterrand e Kohl agirono nel modo più concretamente valido e intelligente (la migliore politica essendo anche intelligenza *ergo* immaginazione), dati i problemi concreti posti loro da un momento cruciale dal punto di vista della prospettiva generale dell'Europa.

D'altra parte, a conferma di quanto sopra, fino alla crisi del 2007-2008 non si discuterà d'altro nella CEE poi Unione Europea che del contenimento o della riduzione, a seconda dei paesi, del *deficit*; l'esagitazione forsennata sulla riduzione del debito a carico dei paesi più indebitati ovvero l'assolutismo monetarista precipiterà all'inizio della crisi – cioè nel momento economico di gran lunga meno adatto ad affrontarla, dato l'effetto prociclico *ergo* potentemente recessivo e deflativo di ogni tentativo di tale riduzione. Però, al tempo stesso, e questo spiega il perché, altrimenti incomprensibile, di tale esagitazione, essa avvenne nel momento di gran lunga più adatto allo smantellamento dei poteri delle organizzazioni del mondo del lavoro e della legislazione a sua tutela, ad attacchi devastanti contro la condizio-

ne del mondo del lavoro e contro i sistemi di *welfare*, all'incremento forsennato della spremitura delle tasche delle classi popolari (ora anche di buona parte di quelle medie) e del trasferimento del contenuto di queste tasche in quelle della minoranza straricca del pianeta.

Bufale economiche e politica economica fondata sulle bufale. La superbufala monetarista del debito. Come le bufale economiche del neoliberalismo e del monetarismo al tempo stesso dispongano, mistificando i loro ruoli, di valore scientifico

Il complesso di quanto sin qui esposto in questo scritto richiede ulteriori considerazioni.

Si tratta di sottolineare, intanto, la qualità di bufala globale delle pretese di assoluta rigosità tecnica di quel neoliberalismo monetarista che dei parametri finanziari dei Trattati fondativi dell'Unione Europea e della gestione della moneta unica si approprierà – e che userà per rovesciarne la prospettiva originaria; e di sottolineare, parimenti, la qualità di bufale indecenti dei miliardi di articoli, saggi, testi, grafici, istogrammi, algoritmi, lezioni universitarie, conferenze, interviste, dibattiti televisivi esaltanti neoliberalismo e monetarismo, dedicati da torme di economisti ex keynesiani ai parametri scritti su un pezzo di carta da Mitterrand e Kohl: essendosi trovate a un certo momento dette torme, dato il trionfo neoliberale e dato il trionfo tedesco, a rischio di perdita di cattedre, stipendi, elogi e pubblicità sui *mass-media*, consulenze, partecipazioni a consigli di amministrazione,

elezioni nei vari parlamenti dell'Unione, ecc. ecc. E però, al tempo stesso, si tratta di sottolineare, in via solo apparentemente paradossale, il carattere scientifico della coppia neoliberalismo più monetarismo. Infatti, se è vero che i sostenitori di questa coppia raccontano balle assolute quando ne dichiarano pubblicamente i mirabolanti obiettivi in sede di crescita e di benessere sociale, è contemporaneamente vero che, essendone gli obiettivi reali, come appena indicato, un passaggio forsennato di ricchezza dal basso verso l'alto della gerarchia sociale, essa risulta di un'efficacia scientifica straordinaria. Karl Popper ne sarebbe rimasto entusiasmato: ogni tesi (di quelle vere, come tali clandestine) di tale coppia è stata empiricamente validata!

Insomma (fatto questo in sede epistemologica davvero originale), nella valutazione della scientificità del neoliberalismo monetarista occorre tenere conto di come la menzogna sistematica sia parte fondamentale dell'efficacia della sua politica economica.

Si tratta a sinistra, perciò, di prendere finalmente atto senza se e senza ma, in sede sia teorica che di ragionamento politico, di come economia politica e politica economica non siano scienze "sovrastanti" rispetto ai rapporti sociali, in altre parole di come non siano scienze portatrici di un valore teorico assoluto, per così dire, come per esempio sono quelle della chimica, bensì di come esse si pongano in veste di "intraistanze" rispetto a questo o quel lato di classe di tali rapporti, poiché, come è oggi in tutto il mondo, essi hanno natura antagonista. Anzi oggi ciò

vale, come ci insegna Enrique Dussel, per tutti i paradigmi scientifici o ideologici afferenti alle situazioni sociali; usando il suo lessico, ci sono quelli al servizio delle “vittime” del capitalismo e quelli al servizio dei suoi sfruttatori e oppressori (in particolare, oggi, quelli delle figure e realtà capitalistiche apicali, uno strato sottilissimo delle varie popolazioni). In breve, occorre prendere atto a sinistra di come tali figure e realtà apicali necessitino di una forma di economia e di come le loro “vittime” necessitino di un’altra sua forma, e di come ciò crei uno sdoppiamento antagonistico della teoria. Sfruttatori e oppressori i loro paradigmi, economici e non solo, li hanno in genere da sempre a disposizione, e con tanto di scagnozzi a gestirli ecc.; le loro “vittime” invece riescono a disporne solo quando le loro organizzazioni funzionino come organizzazioni effettivamente di classe. E’ dunque davvero decisivo che a sinistra si capiscano queste cose.

Aggiungo come tra i sottoprodotti della pretesa del neoliberalismo monetarista di una propria rigidità tecnica assoluta (il cui significato reale è, in realtà, la pretesa di assoluta asseverità di quanto dichiarino i tecnici gestori del rigore di bilancio, data l’incompetenza delle popolazioni in tema di strumenti tecnici di analisi, previsione, ecc.) campisce il carattere di indiscutibile verità degli andamenti del PIL o di ogni altro grande aggregato di valore, quando si tratti di decimali. Lo spostamento in avanti o all’indietro dello zero virgola qualcosa non significa invece assolutamente niente, per il semplice fatto che le misurazioni dei grandi aggregati di valo-

re sia al momento dato che dei suoi flussi avviene su base statistica, trattandosi quasi sempre di misurazioni su base campionaria, sicché per il fatto che esse non solo si accompagnano a errori *standard* ma anche per il fatto che gli errori *standard* risultano di alcune unità, non di alcuni decimali, riguardando un enorme numero di campioni. Per esempio il *surplus* commerciale tedesco, valutato ufficialmente poniamo al 10% del PIL in realtà potrebbe essere, a rigore, una “forchetta” che va dal 9% all’11%, o dall’8,5% all’11,5%. Sicché, ancora per esempio, quel che potrebbe risultare un avanzamento trimestrale del PIL italiano o tedesco o ungherese ecc. dello 0,3% potrebbe benissimo essere un avanzamento dello 0,2% oppure un arretramento dello 0,1% ecc. L’errore *standard* inoltre si accompagna, a rendere ulteriormente insensato il ricorso valutativo ai decimali, al fatto che dentro a ogni intervallo di tempo ci stanno miliardi di spostamenti relativi dei prezzi di tutto quanto i quali non necessariamente tendono allo zero come loro somma, e che l’analisi statistica quasi mai è in grado di considerare, oppure considera in termini più che approssimativi. Suggerisco per la migliore comprensione del complesso di questo tipo di insensatezze, ignorate anche a sinistra, la lettura di *Razionalità del capitalismo* (1997) del grande Cornelius Castoriadis.

Passiamo a quella particolare superbufala terroristica del neoliberalismo monetarista che pone il debito pubblico come realizzazione di politici irresponsabili, essendo esso, viene proclamato, un macigno ingestibile, portatore solo di disastri economici

e di minaccia alla quiete, al progresso e alla prosperità delle popolazioni. La tesi operativa fondamentale non può perciò che consistere nell'obbligo imperioso del pareggio in sede di bilancio pubblico *ergo* nell'obbligo imperioso dei tagli alla "spesa" – prima di tutto, va da sé, di quella pubblica nel *welfare* e negli altri servizi alle popolazioni.

Si tratta di una superbufala, intanto, poiché pone la questione del debito pubblico in termini identici quali che siano le condizioni dei vari paesi. Ovvero si tratta di una superbufala poiché molti paesi, disponendo di sovranità monetaria, buone riserve monetarie o, una parte più ridotta, anche di proprie monete riconosciute come valide negli scambi internazionali, compensano con le proprie riserve o, notabene, semplicemente battendo moneta le proprie passività. Lo stesso vale per organismi sovranazionali quali, in specie, zona euro dell'Unione Europea ed FMI (e tenderà sempre più a valere, penso, per molte zone di libero scambio). La BCE, come vedremo, crea ricchezza a compensazione del proprio debito; quindi si trova automaticamente in una situazione di pareggio di bilancio. L'esistenza di un problema debito pubblico più o meno significativo dei suoi paesi deriva semplicemente dal fatto di non disporre di sovranità monetaria (situazione greca a parte, tutta particolare, come già abbiamo un po' visto e come vedremo ulteriormente tra poco).

Sicché, in breve, è necessario distinguere tra realtà statali il cui debito pubblico sia effettivo, quindi, se ingente, un problema portatore di pesanti o addirittura disastrosi danni economici e sociali, e realtà

statali il cui debito pubblico sia pressoché solo il nome dato a uno strumento contabile; tanto più che queste realtà sono in grado, all'occorrenza, di fare della creazione di debito e del suo uso in determinate forme di investimento pubblico un fattore propulsivo del proprio sviluppo economico e sociale. Si tratta infine di una superbufala poiché, *pour cause*, inverte il rapporto che corre tra guai dell'economia e produzione di tali guai, poiché, cioè, trasforma la produzione di guai nel loro rimedio, e la politica economica per prevenirli o per combatterli nella loro causa.

Qualche *case history*, per comprendere meglio

Ma andiamo a considerare un po' meglio questa complessa materia: guardando, per semplicità di ragionamento, alle principali realtà capitalistiche dell'Occidente (ivi compreso, geografia a parte, il Giappone), poi alla Grecia.

L'Unione Europea. Da quando l'euro ha cominciato a circolare nella sua forma piena, anche cartacea e metallica (nel 2002; dal 1999 al 2002 era esistito nella sola forma elettronica) le banche centrali dei paesi della zona euro hanno emesso moneta nelle quantità via via richieste dalle relative banche commerciali. A loro volta, queste banche hanno proceduto al pagamento di quanto riscosso e poi a venderlo ad altre istituzioni finanziarie così come a imprese, famiglie, pubbliche amministrazioni, ecc. La BCE si era riservata, definendo (in totale autonomia) regolamenti e indirizzi, la misura, paese per paese, dei tassi di rendimento (diversi tra loro), della

vendita degli euro da parte delle banche centrali (che avviene attraverso aste, quindi a prezzi che possono essere diversi da momento a momento), l'esercizio di controlli di "idoneità" relativamente al complesso delle banche commerciali acquirenti. Essa parimenti si era posta l'obiettivo di favorire, tramite indicazioni e interventi, una "convergenza" crescente tra le pratiche finanziarie dei vari paesi.

Come si può intuire, il complesso di questa regolazione concorse nei vari paesi a volumi di euro (operanti o giacenti, cioè messi a riserva) solo tendenzialmente proporzionali ai loro PIL. Tutto questo in via generale; e che significa, lo si tenga bene a mente, che i paesi della zona euro si sono trovati, assumendo l'euro, a non disporre più di sovranità *ergo* di indipendenza monetaria, essa essendo stata avocata *in toto* dalla BCE.

Al momento della crisi del 2007-2008, inoltre, la zona euro mostrava allineata al monetarismo tutta la propria realtà: la sua condizione di bilancio appariva perfettamente in pareggio, il valore nominale di ciò che vi circolava in euro tendeva a eguagliare il valore di ciò che vi circolava in merci. Il comando monetario della BCE funzionava in questo senso alla perfezione. Ma nel 2010 essa, data la pesantezza degli effetti della crisi del 2007-2008 e la constatata impossibilità di venirne fuori con una qualche celerità, con brusca svolta antimonetarista avviava il cosiddetto *quantitative easing* ovvero l'acquisto, sempre affidato alle banche centrali dei paesi della zona euro, di *bond* dei paesi di tale zona più fragilizzati economicamente e soprattutto finanziariamente dalla crisi (tra cui

Italia, Francia, Spagna). Le cifre del complesso degli acquisti oscilleranno, a seconda dei momenti della situazione complessiva della zona euro (che evito di trattare non essendo essenziali al ragionamento qui svolto) dai 60 agli 80 miliardi ogni mese. Una motivazione fondamentale dell'operazione consistette nella necessità di uscire dalla tendenza, che colpiva l'intera zona euro, alla deflazione, ovvero della necessità di uscire dal fattore di gran lunga più preoccupante di impedimento alla ripresa; e l'altra motivazione fu la necessità di arrestare e rovesciare la crescita devastante delle attività speculative della grande finanza sul terreno dei tassi di rendimento dei *bond* di quei paesi (e, di conseguenza, delle attività speculative anche a carico dei titoli circolanti nei vari mercati finanziari di banche, imprese, ecc.). I *bond* così acquistati poi sarebbero stati reimmessi dalle loro banche centrali sui mercati finanziari imponendone tassi di rendimento decrescenti. Questa reimmissione fu argomentata anche come la "sterilizzazione" della precedente: a sottolineatura di come non fosse tecnicamente avvenuto, in realtà, indebitamento effettivo alcuno della BCE.

Specificando ulteriormente, fu imposto dalla BCE alle banche centrali il limite del 25%, eccezionalmente del 33%, di acquisto delle singole emissioni di quei *bond*: ciò che consentì alla BCE di caricare su tali banche l'80% del rischio del complesso delle proprie decisioni (rischio d'altra parte assai astratto cioè di un'improbabilità assoluta). Proseguirono al tempo stesso gli acquisti precedentemente avviati, sempre da parte delle banche centrali e su decisione

della BCE, di titoli cartolarizzati e di obbligazioni garantite. La speculazione fu così in effetti bloccata, i rendimenti dei *bond* dei paesi in questione calarono vistosamente, sino a raggiungere livelli non particolarmente elevati rispetto a quelli dei *bond* “virtuosi” e cioè, prima di tutto, di quelli della Germania.

L’operazione della BCE aveva inoltre l’obiettivo di vivacizzare la vita economica estremamente depressa della zona euro, attraverso la possibilità per le banche commerciali, al tempo stesso, di ricominciare a guadagnare, di ricostituire le riserve monetarie o paramonetarie d’obbligo (abbattute dall’acquisto di titoli speculativi trasformati nel 2007-2008 in spazzatura o dall’impossibilità di recuperare il credito concesso a quantità elevate di imprese minori, famiglie, pubbliche amministrazioni, ecc.), infine di abbassare il prezzo del denaro venduto a tali realtà. Ma più che di vivacizzazione di trattò di una frenata alla precipitazione della crisi. La tendenza deflativa seguì a esserci. Quindi nel 2014 la BCE sospese il riacquisto da parte delle banche centrali dei *bond* operanti in quel momento sui mercati finanziari, lasciando così che continuassero a circolarne per 170 miliardi di euro, cui si sarebbero aggiunti quelli mensilmente immessi. Gli effetti saranno questa volta primi segni di uscita dalla crisi, probabilmente anche perché nel resto dell’Occidente la ripresa era cominciata.

Potrei continuare a elencare fatti e dati fino ad arrivare al 2017, ma mi sembra inutile. La conclusione è che la BCE tentò tutto il possibile per riattivare la crescita della zona euro, anche forzando, con

l'ausilio di qualche equilibrismo concettuale, i compiti assegnatili dai Trattati; parimenti la conclusione è che essa riuscì a reggere la parte effettuando compromessi tutto sommato ridotti (come, per esempio, il “premio di rischio” formalmente concesso alle banche dei paesi “virtuosi”, sostanzialmente alle banche tedesche), resi necessari alla prevenzione di quelle che avrebbero potuto essere pericolosissime lacerazioni dentro al suo Comitato esecutivo (di 6 membri, nominato dal Consiglio Europeo) oppure al suo Comitato direttivo (composto dai 19 governatori delle banche della zona euro); insomma la BCE riuscì a ridurre a poco più che dichiarazioni gli attacchi della Bundesbank e del governo tedeschi (nonché delle banche centrali e dei governi di Olanda, Slovacchia, Lettonia, Lituania). Tra i suoi equilibrismi, giova ribadire, ci fu la finzione di praticare con grande attenzione la regola del pareggio di bilancio: essendo in realtà tale pareggio, come ho già accennato, l'effetto inattaccabile ovvero oggettivo di un'economia della zona euro comunque fortissima, caratterizzata dalla piena solvibilità dell'euro dentro al processo planetario di produzione, circolazione, scambio di valore ecc. ecc.

Sempre come accennato, la ripresa della zona euro avvenne in ritardo e in termini stentati rispetto al resto dell'Occidente (ivi compreso il resto della stessa Unione Europea). Perché. Primo, perché neoliberalismo e monetarismo continueranno a operare, con violento effetto anticiclico, nella zona euro, gestiti da Commissione Europea ed Eurogruppo e, dietro le quinte, dall'*establishment* tedesco. Anzi quan-

to più la BCE si ingegnerà nell'aggiramento del monetarismo tanto più tali poteri (quelli fondamentali, concretamente) incarognivano i loro richiami, le loro decisioni, i loro interventi, i loro abusi. Secondo, perché i paesi della zona euro, non disponendo di sovranità monetaria, il problema del debito pubblico l'avevano davvero, più dannoso che prima data la crisi, ancor più dannoso per i paesi a elevato rapporto debito/PIL come l'Italia.

Aggiungo come una certa ripresa sia venuta recentemente rafforzandosi nella zona euro. E' l'effetto di una più sostenuta ripresa mondiale. Tra gli espedienti concettuali usati dalla BCE dal lato del *quantitative easing* c'era il fatto della deflazione, nella forma confusa della vigenza di un bassissimo tasso di inflazione, cioè attorno all'1% annuo; quindi l'incremento nella zona euro verso un'inflazione attorno all'1,5% ha facilitato la rivendicazione molto pesante da parte della Germania e dei suoi più stretti alleati dell'interruzione del *quantitative easing*, inoltre ha determinato lì per lì una certa insicurezza della reazione della BCE a tale rivendicazione tedesca; comunque poi la BCE ha dichiarato l'intenzione di una continuazione temporanea del *quantitative easing*, precisamente, è stato dichiarato, fino a quando l'inflazione non avrà raggiunto il 2%. E' chiaro che se l'interruzione avverrà il danno portato all'Italia potrebbe essere molto pesante; potrebbe facilmente manifestarsi a suo danno una ripresa della speculazione finanziaria a carico dei suoi *bond* e, per contagio, dell'intero sistema finanziario del paese.

Il Giappone. Questo paese ha un debito pubbli-

co stratosferico, cioè che viaggia verso il 250% del suo PIL. Tuttavia il Giappone non sta per niente marciando verso il proprio *default*. La sua economia crea debito pubblico e al tempo stesso avviene a sua copertura la creazione di *yen* da parte della BOJ, la banca centrale, e tutto continua a funzionare.

Gli Stati Uniti. Il loro debito pubblico viaggia attorno al 110% del loro PIL. Vale per essi quanto ho appena scritto sul Giappone. Gli Stati Uniti sono interessanti in questa sede di ragionamento in quanto, primo, il procedimento con il quale viene definito il loro debito pubblico consente di cogliere agevolmente come esso sia un utile meccanismo di tipo contabile. Esso consiste, riassumo, in ciò: la FED (la banca centrale statunitense) crea dollari (in quantità definite, pur nella sua totale autonomia, attraverso discussioni con l'Amministrazione – il governo – e con il Congresso – il parlamento); essa poi vende questi dollari al Tesoro, a un certo prezzo; il quale a sua volta li passa all'Amministrazione, che li userà nei più svariati modi (che non serve qui nominare). Secondo, gli Stati Uniti sono interessanti perché, come si è visto, in realtà il loro itinerario monetario non costituisce, in realtà, una creazione di debito ma una partita di giro, riguardando esso attori che sono tutti parte del livello federale dello stato; in altre parole, come si intuisce, il “debito” statunitense non è, *grosso modo*, che la somma nel tempo dei prezzi del denaro pagati anno dopo anno dal Tesoro alla FED.

Come si intuisce, infine, essendo il dollaro la moneta mondiale numero uno, che circola tranquillamente, che esprime il valore di mercato di quasi tut-

te le merci significative del mondo, anche per questo gli Stati Uniti non hanno in realtà debito pubblico. Ciò non significa che non ci siano realtà fondamentali indebitate in questo paese, anche moltissimo, anche a rischio di bancarotta: interi stati, città, territori, settori dell'economia, imprese, banche, infrastrutture, gran numero di famiglie. Ma questo perché tali realtà non hanno il potere di creare dollari, ovunque sono creati al livello centrale dello stato, parimenti perché, a loro danno indiretto, c'è un eccesso di spesa su altri piani (per esempio c'è quella militare, gigantesca), perché gli straricchi non pagano le tasse, soprattutto perché non le pagano le grandi multinazionali e la grande finanza speculativa, usando il fatto di essere mondializzate *ergo* deterritorializzate.

Ecco dunque perché, come affermato all'inizio di questo ragionamento, per una quantità di ragioni il debito pubblico quando si riferisce a paesi (o alla zona euro, o all'FMI, ecc.) caratterizzati dalla solidità e dalla credibilità planetaria delle loro valute e da un certo livello del loro sviluppo è più che altro un artificio, sia esso di natura contabile oppure uno strumento politico usato a fini antisociali o (da parte della Germania) a fini egemonici.

Dove sta allora, precisamente, il problema enorme dell'Italia, ma anche, quanto meno cospicuo, della Francia e di buona parte degli altri paesi della zona euro? In buona sostanza, proprio nel fatto, ed esclusivamente nel fatto, anche questo l'ho già indicato, che essi, come l'Arkansas o il Texas, non dispongono della sovranità monetaria, a differenza di Stati Uniti, Giappone, Cina, Regno Unito, Russia,

India e tantissimi altri paesi. Ed è qui il lato più protervo della pretesa dell'*establishment* tedesco, quella del massimo “rigore” di bilancio da parte di paesi che, proprio in quanto privi di sovranità monetaria, dispongono in sede di strumentazione finanziaria soprattutto la spremitura fiscale delle proprie classi popolari e dei propri sistemi produttivi e l’abbattimento delle prestazioni gratuite del *welfare*; di paesi, quindi, che non sono in grado di resistere (qualora lo vogliano, cosa a oggi mai accaduta) alle operazioni della colonizzazione economica tedesca. Si badi: la situazione è talmente deteriorata in alcuni tra questi paesi, tra cui l’Italia, che la reintroduzione o l’accentuazione di una fiscalità progressiva risulterebbero insufficienti. Parimenti risultano insufficienti le entrate fiscali di modeste riprese produttive, come quella in atto, trainata dalla ripresa mondiale. Potrebbe forse pesare di più un prelievo straordinario di grandi dimensioni sulla ricchezza. Ma è l’ultima delle intenzioni dei poteri politici attuali dell’Occidente – essendo le grandi ricchezze quelle che comandano la politica.

Sempre per quanto riguarda i paesi della zona euro, all’impoverimento popolare determinato direttamente dallo stato va aggiunto l’impoverimento determinato dall’obbligo per questi paesi della crescita continua, crescendo il loro debito pubblico, della vendita di loro *bond* sui mercati finanziari: e non solo perché essa costa, cioè comporta una fuga di valore verso tasche finanziarie private, nazionali o estere che siano, ma anche perché chiunque abbia quattrini, individuo o famiglia o impresa che sia, investen-

doli in una qualsiasi banca commerciale incrementa la propria ricchezza a danno di chi i quattrini non li abbia. Il debito pubblico è uno dei meccanismi storici attraverso i quali la ricchezza si dà forma di flusso continuo dal basso verso l'alto della gerarchia sociale. Il fatto di un'inflazione al 2%, per esempio, mentre da un lato morde sui redditi popolari dall'altro consente a chi abbia un po' di quattrini un guadagno netto. E' quindi negli effetti antisociali del ricorso largo di un paese forse il solo buon motivo per una sinistra di governo di un impegno (beninteso quando le circostanze dell'economia lo consentano) al contenimento dei fattori di indebitamento pubblico, o, meglio, di quelli che non siano funzionali a obiettivi di sviluppo economico e sociale, di sostegno generale a territori deindustrializzati, impoveriti e ad altissima disoccupazione, di tutela ambientale, ecc.

E' sbagliato aggiungere giudizi moralistici, noto di passata, alle considerazioni di cui sopra sul fatto che l'autodifesa dei redditi medio-bassi avvenga anche tramite l'affidamento del risparmio a banche ecc.; e non solo perché siamo in un momento che vede anche le classi medie in via di impoverimento. Ci sono parti della società più o meno in grado di difendersi dal neoliberalismo-monetarismo, ed è naturale che lo facciano. L'obiettivo dal lato della sinistra non può che essere il fatto di mettere tutte le parti popolari della società in grado di difendersi e di prosperare. Il nemico sta oggi nei grandi potentati planetari dell'economia e nei loro scagnozzi nella politica, nei *mass-media*, ecc.

In ultimo la Grecia. La sua situazione non è paragonabile in alcun modo, a meno di una manipolazione terroristica a scopo antisociale della realtà, a quella di nessun altro paese della zona euro (il *default* cipriota fu l'effetto del collasso del suo sistema bancario, che si era riempito di titoli speculativi che la crisi del 2007-2008 aveva trasformato in spazzatura). La Grecia, completamente impreparata agli *shock* alla sua economia derivanti da una moneta unica troppo sopravvalutata rispetto alla precedente dracma, priva di un sistema fiscale minimamente efficace, debolissima sul piano della qualità della sua struttura statale, caratterizzata storicamente da un sistema partitico molto corrotto, debolissima sul terreno industriale, deficitaria sul piano alimentare e dell'energia ovvero pesantemente dipendente dalle relative importazioni, od otteneva aiuti cospicui dall'esterno (dalla BCE, dall'FMI) e, contemporaneamente, dalla sospensione delle disposizioni neoliberali e monetariste integrative dei Trattati e, per di più, inferocite dalla Commissione Europea proprio nel contesto della crisi, era destinata ad andare, prima o poi, al proprio *default*. L'unica realtà che in questo senso un po' si muoverà in aiuto, non potendo tuttavia farlo in termini sufficienti, sarà la BCE, brutalmente ram-pognata da parte tedesca, dalla Commissione, dall'Eurogruppo.

Perché, tecnicamente, questa tendenza al *default*. Perché per sostenere le imposizioni della Commissione Europea la Grecia fu obbligata a tagli continui del complesso della sua spesa sociale, cui non potevano non seguire effetti recessivi e deflativi potenti

(la crescita greca viaggia tuttora al livello dell'1% del PIL); perché, parimenti, per reggere quelle imposizioni essa ha dovuto svendere un pezzo dopo l'altro del suo capitale di base, cioè quelle risorse (ferrovie, porti, aeroporti, isole, ecc.) dalle quali otteneva dirette o indirette entrate fiscali; perché, ancora, non era in grado, salvo precipitare in un disastro ancora peggiore, di recuperare la propria sovranità monetaria (restaurare la dracma avrebbe significato disporre di una moneta talmente inflazionata da non essere minimamente usabile nello scambio con l'estero; e avrebbe significato un'ondata speculativa che avrebbe molto rapidamente portato a un disastro globale come, per esempio, quello dell'Argentina nel 2002). Forse era possibile la realizzazione di un doppio sistema monetario: la dracma da usare all'interno e l'euro, acquisito con il turismo e con le tasse poste all'altra realtà economica significativa, quella degli armatori navali, da usare nello scambio con l'estero. Forse: al settore di un superiore prelievo fiscale gli armatori hanno cominciato a registrarsi a Cipro. Vale inoltre a contraddire quell'ipotesi la quasi certezza di azioni distruttive da parte di Commissione ed Eurogruppo.

In conclusione delle due l'una: o ci sarà la socializzazione del debito pubblico dei paesi della zona euro, o di una sua parte congrua, o è pura bufala la possibilità stessa della riduzione del debito di tali paesi, nonostante tagli alla spesa e tasse e balzelli su tutto: è la loro stessa condizione generale a creare debito. O ci sarà tale socializzazione, o la crisi della zona euro, determinata dalle imposizioni neoliberali-

monetariste della Commissione Europea e del suo comando tedesco alzerà sempre più la possibilità di un collasso dell'Unione Europea. Magari se ne ricomporranno il pezzo nordico e quello orientale a stretta guida tedesca, più forse la Francia, ma sarà un'altra cosa; e in ogni caso l'Italia e il resto del Mediterraneo non ci saranno.

Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle *élites* occidentali

Ricorrendo alla tesi dell'ultimo Luhmann della dissoluzione inoltrata, in specie in Occidente, di una capacità dei poteri politici di “sguardo”, di “governo”, ecc. determinata dalla complessificazione estrema dei loro “sistemi”, viene da considerare come di questa dissoluzione sia causa e al tempo stesso effetto lo scadimento qualitativo di parte crescente delle *élites* politiche, economiche, culturali, ecc. in senso narcisistico e sociopatico.

Ciò ha portato la teoria economica e soprattutto il suo versante politico a ridursi quasi ovunque (ovviamente, dati i tempi, in forme tecniche estremamente sofisticate, in modo che ne capiscano solo gli specialisti) a una sorta di contabilità finanziaria del tipo di quella che regola i bilanci di famiglie, condomini, piccole attività economiche, centri urbani, ridotte realtà territoriali, finalizzata a imporre autoritariamente l’“equilibrio finanziario”, se non immediato il prima possibile. Hanno di conseguenza dilagato nelle gestioni politiche figure dilettesche e di ciarlatani spesso brutali, il cui primario scopo personale è di centralizzare su di sé il consenso delle quote più sprovvedute e in difficoltà materiali o di adattamento a trasformazioni delle classi popolari.

La figura di Trump è paradigmatica in questo senso. Ma non si tratta solo di questo: fenomeni di pari degrado hanno investito le scienze sociali uffi-

ciali nella loro interezza. Non voglio tirarla per le lunghe, faccio un esempio di ciò che questo significhi, cioè una regressione grave di ogni capacità storicamente acquisita dell'Occidente dall'Illuminismo in avanti in sede civile: la rimozione dell'esistenza generalizzata nel capitalismo di rapporti di classe a sfruttamento. Si parla di sfruttamento nelle università da parte di sociologi ed economisti così come nel dibattito politico e nel giornalismo solo quando si tratti di *voucher*, precari, caporalato; il rimanente dei rapporti sociali capitalistici operanti sul terreno della creazione della ricchezza viene invece inteso come il risultato di un patto paritario, l'imprenditore ci mette i quattrini, il lavoratore braccia e cervello, fine della questione.

Torniamo alla teoria economica. Un esempio straordinario del ritorno al suo specifico Paleolitico è proprio il monetarismo, teoria ufficiale dell'Unione Europea contemporanea, strumento micidiale della Commissione Europea e dell'Eurogruppo: un'attualizzazione (ovviamente anch'essa in forme tecniche estremamente sofisticate) addirittura della Legge di Say, cioè dello sciocchezzaio di un economista francese che nel 1803 tentò di definire l'andamento del rapporto tra circolazione del denaro e circolazione delle merci; un tentativo cui Adam Smith e altri grandi economisti del tempo obiettarono, che Marx sbeffeggiò e che Keynes indirettamente distruggerà distruggendo il monetarismo del suo tempo. Cos'è la Legge di Say, o, meglio, per ragioni di brevità espositiva, qual è quella sua tesi centrale che riguarda il nostro ragionamento. E' presto detto:

l'inevitabilità, addirittura, di come la somma in circolazione delle merci e quella della moneta debbano tendere in via spontanea a valori eguali, dato che ogni sollecitazione ad alterazioni di questo rapporto a opera di uno dei suoi lati verrebbe automaticamente compensata dall'altro. Si tratterebbe così da parte dei governi di lasciar correre liberamente il mercato, non solo perché ciò ottimizzerebbe i risultati del processo dell'economia, donde un beneficio universale, ma anche perché ciò farebbe perdere tempo ai governanti, con danno alle loro reali incombenze.

Si tratterebbe, inoltre, anche di impedire l'organizzazione autonoma del mondo del lavoro, o, quanto meno, di ridurne il più possibile l'agibilità, con leggi apposite, con interventi di polizia e magistratura, parimenti comperandosene gruppi dirigenti e apparati. Infatti le pretese rivolte ai padroni o allo stato da parte dei sindacati disturberebbero mercato e quindi possibilità di sviluppo dell'economia, con danno, in ultima analisi, agli stessi lavoratori sindacalizzati. Meglio infine se il compito di mettere ordine competerà alle parti politiche ex sodali del mondo del lavoro, una volta che abbiano indossato la casacca liberale: ciò oltre a fare pulizia ideologica nella società, a togliere di mezzo ubbie socialiste, incrementerà la qualità dei governi di nuove forze, la possibilità di "alternanze" tra partiti tutti quanti responsabili, ecc. I *mass-media* a loro volta concorreranno alla propaganda della validità da tutti i punti di vista di questa posizione.

Poiché le crisi cicliche si ostineranno invece a ve-

nir fuori, i seguaci di Say, prima Bastiat, poi Dühring (l'“economia volgare”, nel vocabolario di Marx), agguinceranno nei decenni successivi una modesta rettificata, l'indicazione che un compito utile di politica economica da parte dello stato che non fosse solo legnare i lavoratori invece esisteva, quello dell'immissione di moneta quando ne fosse circolata di meno rispetto alle necessità dello scorrimento del mercato, oppure quello del suo ritiro, quando ne fosse circolata di più. Il fenomeno della scarsità di moneta non avrebbe potuto, infatti, che portare a frenate economiche e a recessioni, quello dell'eccesso di moneta invece non avrebbe potuto che portare a processi inflativi altrettanto pericolosi. Sicché alla fin fine sempre della necessità di un'identità tra la somma in circolazione delle merci e quella della moneta avrebbe dovuto trattarsi. Ecco: il monetarismo contemporaneo riflette esattamente lo sviluppo dell'“economia volgare” della Legge di Say.

Marx documentò, in maniera ampia soprattutto nello straordinario capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, come la nascita del capitalismo moderno si debba proprio all'inflazione monetaria, nella forma soprattutto dell'argento prelevato dal colonialismo europeo nelle Americhe sfruttando schiavi nativi e poi africani; ciò che certamente creò un po' di inflazione, ma soprattutto moltiplicò le capacità di spesa delle classi dominanti, quindi la loro domanda alla manifattura di ogni tipo di cose, sicché l'economia prese a crescere rapidamente. Keynes a sua volta indicherà, nel suo straordinario *Trattato* del 1930, come per uscire il più rapidamente possibile

dalle grandi recessioni, quindi per ridurre i drammatici prezzi sociali di tali recessioni, occorresse stampare moneta e creare con essa da parte dello stato posti di lavoro, infrastrutture, ecc. ecc. L'ho già argomentato.

Di tutto questo non c'è ombra da tempo nelle posizioni e negli atti dei volgarissimi gestori apicali dell'Unione Europea.

Non cessa di colpirmi, debbo aggiungere, la cecità del filone di teoria economica che va da Say ai monetaristi contemporanei dinanzi a grandi ed evidentissimi fatti della storia che abbiano contenuto o effetti di tipo economico. Prima che Say nascesse, prima di quella rivoluzione industriale che determinò il passaggio dalla manifattura alla fabbrica, prima di quegli stessi passaggi di primo Cinquecento che aprirono la strada al mercato mondiale e al dominio sociale del modo di produzione capitalismo non è che il capitalismo non ci fosse, solo che non era l'elemento dominante nell'economia, essendo tali invece la grande proprietà agraria nelle campagne e le organizzazioni corporative dei lavoratori nelle città. Esso parimenti si presentava solo come capitalismo commerciale e capitalismo finanziario. Ma questo dato significa che anche l'economia di prima del capitalismo moderno necessitava della sovrabbondanza di moneta. Capitalismo commerciale e capitalismo finanziario non erano esercitati solo in qualche scantinato, facevano capo a grandi e floridissime imprese, emettevano titoli, operavano in Borse estremamente attive, ecc. Ritenerne che l'impressionante salto in avanti del capitalismo avvenuto nel Cinque-

cento, la sua generalizzazione, il grande sviluppo della manifattura richiedessero non un'espansione della presenza e dei ruoli della moneta, bensì la loro contrazione e l'attento intervento statale nella definizione della sua quantità circolante, risulta davvero una cavolata di ardua comprensione. A meno di cogliere come l'intenzione vera del monetarismo sia da sempre di contribuire all'arricchimento di chi è già ricco e come i suoi ragionamenti pubblici sulla sua funzione di garante di un percorso infinito di crescita della prosperità delle popolazioni non sia che una consapevole chiacchiera per trasformare le popolazioni in polli da spennare.